



ARCHIVIO G. PINELLI
on line

13

Appuntamenti
L'anarchismo ha un avvenire?
Convegno a Toulouse

Memoria storica
Matrimonio e libere unioni
secondo Elie Reclus

Anniversari
Ancora sul '68
Intervista a Duteuil

Tesi e ricerche
La riscoperta di Elisée
Reclus

Informazioni
editoriali
La vita di Torquato Gobbi

Anarchivi
Notizie dalla ragnatela

4 Cose nostre

- Incontro su Malatesta a Roma
- Anarchismo ed ebraismo
- Stampa anarchica durante il fascismo
- Ricerche a pagamento
- Errata Corrige

7 Tesi e ricerche

Elisée Reclus: le ragioni della riscoperta
di E. Ardenghi

14 Memoria storica

DOCUMENTI RARI

Matrimonio e libere unioni
di E. Reclus

ANARCHIVI

Notizie dalla ragnatela

ANNIVERSARI

Ancora sul '68

- Intervista a Jean-Pierre Duteuil
a cura di E. Jarry
- Chiedete l'impossibile:
non è ancora finita
di E. Colombo

28 Informazioni editoriali

La vita di Torquato Gobbi
raccontata da Fabrizio Montanari
di A. Ciampi

30 Appuntamenti

- La politica dell'ecologia sociale:
il municipalismo libertario
(Plainfield, USA)
- L'anarchismo ha un avvenire?
Storia di donne,
di uomini e dei loro immaginari
(Toulouse, Francia)
interventi di: *M. Pucciarelli,*
A. Bertolo, A. Toro/C. Ramos,
L. Lanza, S. Chauvin, Ph. Pelletier,
C. Auzias, A. Pessin,
D. Colson, P. Schrembs,
S. Vaccaro

43 Album di famiglia

- Max Sartin
- Diego Abad de Sántillan

47 Varie ed eventuali

EFFERATEZZE

Blob anarchia

Hanno collaborato a questo numero, oltre agli autori delle varie schede informative, Ornella Buti, Rossella Di Leo, Dino Taddei, Lorenzo Pezzica per la redazione testi e Fabrizio Villa per la redazione grafica.
In copertina: Guido Cimador, anarchico di Prato Carnico emigrato negli USA (New York, anni Trenta).

Quarta di copertina: Elisée Reclus.

«L'

attendibilità delle fonti è, in campo storico ma non solo, un problema che alimenta un inesauribile dibattito metodologico. In piccolo, ce lo siamo posto anche noi nel redarre questo Bollettino nato con l'intenzione assai modesta di far conoscere i documenti e le ricerche più interessanti o curiose raccolte in oltre vent'anni di attività. Ma anche in piccolo il problema non si presenta di facile soluzione.

Il criterio con cui selezioniamo il materiale da pubblicare è basilare, se non primitivo: attingiamo agli archivi documentali che andiamo via via catalogando, alle ricerche remote o recenti che risultino poco note, alle testimonianze orali raccolte sotto varia forma, ai ritagli di giornali... insomma ad una molteplicità di fonti.

Possiamo garantire l'attendibilità di queste fonti? No, non abbiamo riscontri che ci permettano di dire che il tal documento sia una fonte certa, obiettiva e indiscutibile per conoscere e interpretare un evento o un personaggio. E, ad un altro livello, non abbiamo riscontri neppure per affermare che la tal biografia da noi pubblicata – ad esempio quelle riprese dall'incompiuto progetto di *Dizionario biografico degli anarchici italiani* curato, fra gli altri, da Gino Cerrito e Leonardo Bettini – sia totalmente esatta. Certamente esiste un minimo controllo redazionale, ma la possibilità che il documento proposto sia fazioso o fantasioso, o che la tal scheda contenga errori ed omissioni importanti, indiscutibilmente c'è.

D'altronde la nostra conclamata intenzione non è stata di «fare la Storia» [vedi Bollettino 1], ma di raccontare storie utilizzando i dati (certamente parziali) in nostro possesso. Pubblicando un documento originale, dunque, ci guardiamo bene dall'affermare alla lettera la veridicità dei contenuti, piuttosto, riteniamo che il nostro compito sia di contestualizzarlo, segnalandone ad esempio la provenienza, e così collocandolo storicamente nel tempo, nello spazio e nel progetto da cui è scaturito.

Il che certamente non basta, perché l'eventuale errore rimane. E come ci fa giustamente notare Marianne Enckell, responsabile del CIRA di Losanna, è sicuramente salutare che ci sia una sezione dedicata agli errata corrige, ma una informazione data e poi smentita (per giunta sul numero successivo di un bollettino semestrale) è difficilmente estirpabile e rimarrà comunque a confondere i ricercatori.

Che fare allora? Trasformare il Bollettino in una rivista «scientifica»? Non è questo il nostro obiettivo perché implicherebbe un'altra prospettiva, altri tempi, altre energie, e d'altronde c'è già per questo la «Rivista storica dell'anarchismo». Noi intendiamo rimanere al nostro livello, che possiamo nobilitare definendolo «giornalismo storico», e proseguire magari con più cautela sulla strada intrapresa».

Incontro su Malatesta a Roma

In occasione dell'uscita per Elèuthera di un'antologia malatestiana curata da Nico Berti, il Circolo Bakunin di Roma e il nostro centro studi organizzano a Roma per sabato 20 novembre, con inizio alle ore 16, un incontro dedicato al grande anarchico italiano. Al dibattito parteciperanno, oltre allo stesso Nico Berti, Goffredo Fofi e Vittorio Emiliani. Durante l'incontro, che si terrà nella sala della Libreria Internazionale il manifesto in via Tomacelli 144, è prevista anche la proiezione di un audiovisivo sulla vita di Malatesta e una piccola esposizione delle pubblicazioni malatestiane. Chi è interessato a ricevere maggiori informazioni può scriverci per avere il programma definitivo.

Anarchismo ed ebraismo

Come già annunciato sullo

Cose nostre

scorso Bollettino prosegue la ricerca su quella parte consistente di anarchici di provenienza ebraica che militarono nel movimento internazionale e che contribuirono in maniera considerevole al farsi del pensiero anarchico. Molte le collaborazioni a livello internazionale che ci sono state offerte e che sfoceranno, oltre che in un Bollettino speciale sull'argomento, anche in un convegno internazionale di studi che si terrà a Venezia nel maggio del 2000. Anche in questo caso maggiori informazioni verranno date quando il progetto sarà più strutturato.

Ricerche a pagamento

Per cercare di venire in-

contro a una delle richieste più frequenti che riceviamo dai fruitori dell'archivio che abitano lontano da Milano, abbiamo pensato di istituire un servizio di ricerca bibliografica sul materiale da noi posseduto per quanti sono impossibilitati a venire di persona. Il servizio, attualmente sperimentale, è disponibile ovviamente a ben precise condizioni. Innanzi tutto deve essere accertata la disponibilità dei nostri archivi a fare la ricerca in tempi ragionevolmente veloci. Inoltre, le richieste devono essere molto puntuali e mirate, ovvero vertere su un evento, una testata o un personaggio molto ben identificati e delimitati (al momento la ricerca per argomenti o per periodi storici non è inclusa fino a quando non sarà realizzata l'informaticizzazione della biblioteca). In base alla complessità delle richieste vengono previsti due livelli. Per il primo – che implica una ricerca semplice con un monte ore inferiore a 3 – il costo previsto è di 100.000 lire. Per il secondo – che implica una ricerca più articolata con un monte ore superiore a 3 e inferiore a 10 – il costo previsto è di

300.000 lire. Ricerche più complesse e con un monte ore superiore vanno concordate caso per caso. Ovviamente le eventuali spese di riproduzione vanno sempre considerate a parte.

Stampa anarchica durante il fascismo

Ecco l'elenco delle testate anarchiche in lingua italiana del periodo 1927-1936 consultabili presso il nostro archivio, elenco che Fabrizio Giulietti ha compilato nel corso di una sua ricerca sul periodo e che ha gentilmente messo a disposizione per ricerche future.

1. L'adunata dei refrattari
2. Almanacco libertario pro vittime politiche [non è una testata]
3. L'antistato [sono quaderni compilati a mano]
4. L'aurora
5. L'avanguardia libertaria.
6. L'azione
7. Il culmine

8. Calvario
9. Cronaca sovversiva
10. Il disinfettante
11. La Diana
12. L'emancipazione
13. Eresia di oggi e di domani
14. Fede
15. Germinal
16. Guerra di classe
17. Insorgiamo
18. Lotta anarchica (Lotta anarchica. Per l'insurrezione armata contro il fascismo)
19. La lotta umana
20. Lotte sociali
21. Il martello
22. Il monito
23. Non molliamo
24. Il proletario
25. La protesta
26. Resistere
27. La riscossa
28. Il risveglio anarchico (Il risveglio comunista anarchico)
29. Sorgiamo
30. Studi Sociali
31. Umanità Nova

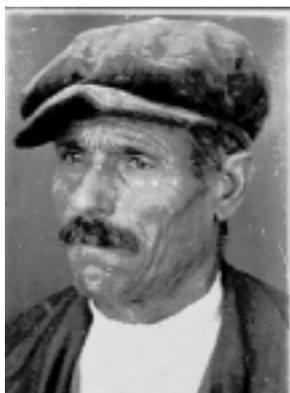
Errata Corrigere

Diverse le segnalazioni arrivate. Paco Madrid Santos ci scrive da Valencia per precisare che non è lui l'autore della

scheda su Amelia Jover Velasco pubblicata sul Bollettino 12, come da noi erroneamente indicato, ma che questa è opera di Rafa Maestre. Ci scusiamo con entrambi per la svista. Marianne Enckell, responsabile del CIRA di Lausanne, ci segnala che la mostra «Cinquanta donne per l'anarchia», sempre pubblicata sullo scorso Bollettino, non è quella allestita nel 1987 che includeva solo 25 militanti, ma una successiva ampliata e aggiornata, il cui criterio di selezione è stata la presenza presso l'archivio del CIRA di loro opere o di materiale su di loro. Quanto alla notizia riportata a proposito del regista Buñuel nella scheda *Aneddotica (curiosità tra leggenda e realtà)* – ovvero che un ignoto anarchico spagnolo finanzia con una vincita alla lotteria uno dei primi film di Buñuel – ci precisa Marianne che non solo l'episodio è certo, ma che l'anarchico non è affatto sconosciuto. Si tratta infatti di Ramón Acín, pittore, designer e pedagogo, che oltretutto partecipò come assistente alle riprese del film di Buñuel *Las Hurdes*. E l'episodio lo racconta lui stesso nel suo

libro di memorie *Mon dernier soupir* (Parigi, 1982), citato in *Cinéma et anarchie* (p. 27), opuscolo pubblicato dal CIRA nel 1984 e ricco di molte altre informazioni sull'argomento. Un'eccellente biografia, riccamente illustrata, di Acin, scritta da Sonya Torres Planells e intitolata *Ramón Acin 1888-1936, una estética anarquista y de vanguardia*, è stata pubblicata dalla casa editrice Virus di Barcellona nel 1998. Altre rettifiche e precisazioni ci arrivano ancora da Tobia Imperato, secondo il quale l'inserimento di Maria Rygier nella già citata scheda «Cinquanta donne per l'anarchia» merita qualche distinguo. Se infatti è vero che la Rygier fu un'attiva militante anarchica in gioventù, col tempo divenne interventista, nazionalista, massone e infine, dopo la liberazione, monarchica; un percorso stravagante che diverge notevolmente da quello ben più coerentemente seguito dalle altre militanti citate.

Inoltre, per quanto riguarda la biografia di Agostino Raimo pubblicata sullo scorso numero, Tobia ci fa rilevare – peraltro citando



proprio quanto Amedeo Bertolo scrive sullo stesso Bollettino nel suo intervento *Sulle fonti storiche* – che «anche i questurini mentono». Ovvero, contrariamente a quanto scritto sulla scheda di polizia da noi ripresa per la nota biografica, e cioè che Raimo fu mandato al confino nel 1933 per aver collaborato con il gruppo comunista clandestino di Canosa, quel gruppo era sì clandestino ma non comunista. Ci dice infatti Tobia che nel 1933 a Canosa venne progettata una manifestazione «sediziosa» che prevedeva di scendere in piazza armi alla mano. A causa di una delazione, la polizia arrestò i «sediziosi» prima che potessero attuare il progetto. Su 12 inviati al confino e 9 ammoniti, vi furono in effetti solo 3 comunisti: tutti gli

altri erano anarchici. Tra loro vanno ricordati Francesco Angelico, Nunzio Caporale, i fratelli Antonio e Michele Damiano (che poi muterà il nome in Damiani), Giacinto Di Nunno, Sabino Di Palma, Leonardo Paulicelli, Vincenzo Princigalli, Nunzio Ambrosini, oltre naturalmente a Raimo stesso. Sebbene gli anarchici canosini avessero contattato alcuni comunisti locali per farli aderire all'iniziativa, la qualifica di «cospirazione comunista» adottata dalla polizia è del tutto arbitraria. E come giustamente osserva Tobia: «È estremamente importante rettificare questi anche minimi episodi di espropriazione della memoria delle lotte anarchiche in periodo fascista perché è anche a causa di una superficiale lettura delle carte di polizia che gli storici marxisti hanno costruito l'immagine forte del Partito comunista come unico oppositore del regime che avesse mantenuto un tessuto organizzativo in grado di opporsi alla dittatura».

In alto: Savino Raimo, padre di Agostino, in una foto segnaletica della questura di Bari in data 25.5.1937.

Elisée Reclus: le ragioni della riscoperta

di Enrico Ardenghi

Tesi di laurea in Scienze politiche, Milano 1997/1998

Fino a tre anni fa neppure sapevo che Elisée Reclus avesse calpestato quel suolo terrestre che ha così ben descritto nelle sue opere. Del resto, come ancora oggi avviene per la stragrande maggioranza delle persone, il nome Reclus non mi diceva né ricordava nulla e la sua fama riviveva quasi esclusivamente in ambienti anarchici e geografici, oltretutto con valutazioni di compatimento per il suo «ingenuo idealismo» da parte di questi ultimi.

Ricordo che la prima cosa che mi colpì fu la spiegazione, fatta dalla mia futura relatrice Elena Dell'Agnese, a proposito della concezione della geografia dell'anarchico in una lezione di Geografia Politica e che, a dire il vero, mi sembrò di primo acchito meno interessante delle sue gesta. Per qualche tempo Reclus tornò nel mio immenso dimenticatoio dove il cervello, molto più furbo di me, ha gettato la stragrande maggioranza delle genialità che mi sono state insegnate fin da quando, per la prima volta, misi il mio sedere su una sedia di aula scolastica. Non potevo però immaginare che la mia testa ricollegasse i suoi neuroni col ricordo di Reclus che si era infiltrato in me e, al momento di scegliere l'argomento della tesi, dopo

qualche indecisione fui immediatamente coinvolto dalla sua figura.

Il primo sintomo fu un pericolosissimo colloquio con il geopolitico Fabrizio Eva che aveva contratto questa passione molto tempo prima del sottoscritto.

Trattare di Reclus apparve da subito un compito non facile data la vastità della sua opera. In ogni modo, la mia ricerca iniziò proprio da ciò che più mi aveva affascinato: la sua vita.

Per chi non conoscesse Reclus, ricordiamo che il suo attivismo politico gli costò più di vent'anni d'esilio sia per un tentativo insurrezionale contro il «golpe plebiscitario» di Luigi Napoleone, sia per la partecipazione alla Comune di Parigi.

Repubblicano prima, anarchico dichiarato all'età di quarantadue anni, nelle sue opere cerca sempre di tenere vivo il legame tra anarchia e geografia. Oltre all'impegno politico vissuto, spesso girando a piedi, gran parte dell'Europa e dell'America divenendo così un «geografo sul campo», contrariamente ai suoi colleghi contemporanei che raramente lasciavano i loro confortevoli studi. Nella parte finale della sua vita Reclus diede corpo alla sua immensa conoscenza

**Tesi e
ricerche**

in due grandi opere: *L'Homme et la Terre* (1905-08), principale scritto in sei volumi concluso postumo dal nipote Paul, e la *Nouvelle Géographie Universelle* (1876-94), un tesoro di informazioni in 19 volumi. Non si possono dimenticare *La Terre* (1868-69), trattato di geografia fisica, la *Storia di una montagna* (1880) e la *Storia di un ruscello* (1869), romanzi scientifici con finalità divulgative, e *L'evolution, la révolution et l'ideal anarchique* (1892), il suo principale scritto politico. Scrisse anche sulle *Guides Joannes*, una serie di guide descrittive che gli consentirono – qualche anno dopo il ritorno dal viaggio in America, ben descritto nel libro *Viaggio alla Sierra Nevada di Santa Marta* – di viaggiare a piedi, per tutta la Francia e parte dell'Europa, carpando consapevolezze scientifiche sconosciute alla maggioranza degli ancor oggi tanto decantati padri della Geografia. Di questo periodo è pure il suo *Viaggio in Sicilia*, che notizie non ancora confermate mi dicono abbia avuto recente ristampa. La genialità delle sue intuizioni e l'enorme produzione scientifica iniziarono ad indirizzare la mia attenzione sul perché della sua scomparsa scientifica, specialmente di fronte ad un raffronto con altri autori del suo tempo cui i libri di storia geografica dedicano numerose pagine. L'autorevole Claval neppure lo cita e Meynier nella sua *Histoire de la pensée géographique en France* evoca lo «straordinario Reclus» solo in ragione dell'ampiezza della sua opera, per poi descriverlo come il miglior rappresentante della geografia «descrittiva», con termini che ne sottendono l'arretratezza scientifica, in ragione dei progres-

si della disciplina e dei cambiamenti del mondo.

Sorpassati sarete voi! Assieme a quelli che sostenete essere i padri della geografia e della geopolitica come Ratzel o Haushofer, con le loro carte politicizzate e le teorie dello spazio vitale che – volenti o nolenti che fossero i loro autori – il *Mein Kampf* riprese a man bassa, rivelandone l'essenza filosofica che ne era alla base! Ancor oggi è questa la mia prima spontanea reazione, ma ragioniamo con calma. Probabilmente se Reclus non fosse stato dichiaratamente anarchico oggi in Francia, e forse non solo lì, ci sarebbero vie, scuole ed altre pompose costruzioni dedicate all'ipotetico Reclus geografo apolitico (pur sottolineando che al buon Reclus non gliene freggerebbe molto). Considerando che se non fosse stato anarchico non avrebbe certo avuto il punto di vista che gli consentì di superare la falsa ottica dello Stato-nazione e pur continuando a considerare la sua scelta politica come la principale ragione della sua scomparsa, non abbiamo però ritenuto che questo fosse l'unico motivo. Così, di fronte al fiorire di nuove pubblicazioni su Reclus, ci siamo domandati come mai negli ultimi anni l'attenzione dei geografi si fosse spostata su di lui. Occorre precisare che ovviamente ancor oggi non tutti condividono le opinioni della grande rievocatrice di Reclus, vale a dire la rivista geo-radical francese «Hérodote», che all'inizio degli anni '80 di questo secolo si accorse dell'estrema attualità delle sue analisi. Yves Lacoste e Béatrice Giblin furono i principali attori della riscoperta che sembra oggi ridare quella dignità scien-

tifica che spetta all'anarchico. E non si devono neppure dimenticare altre pubblicazioni tra cui spicca il lavoro di Pierluigi Errani. A cosa è legata questa riscoperta? Abbiamo deciso di studiare l'evoluzione del pensiero geografico francese ed abbiamo immediatamente percepito gli strettissimi legami con la scuola delle «Annales».

Alle origini di questo secolo si sviluppa un forte dibattito scientifico tra i sociologi ed i geografi che sono impegnati in una battaglia per ottenere dignità e spazio scientifico in seno all'Università. Le critiche principali vengono da E. Durkeim che accusa i geografi di non avere una ben definita metodologia scientifica e in particolare

Ratzel, il rappresentante più qualificato dei geografi umani, che

nella sua «anthropogéographie»

si propone di studiare tutti gli influssi che la Terra può esercitare sulla vita sociale in generale. Ciò, per

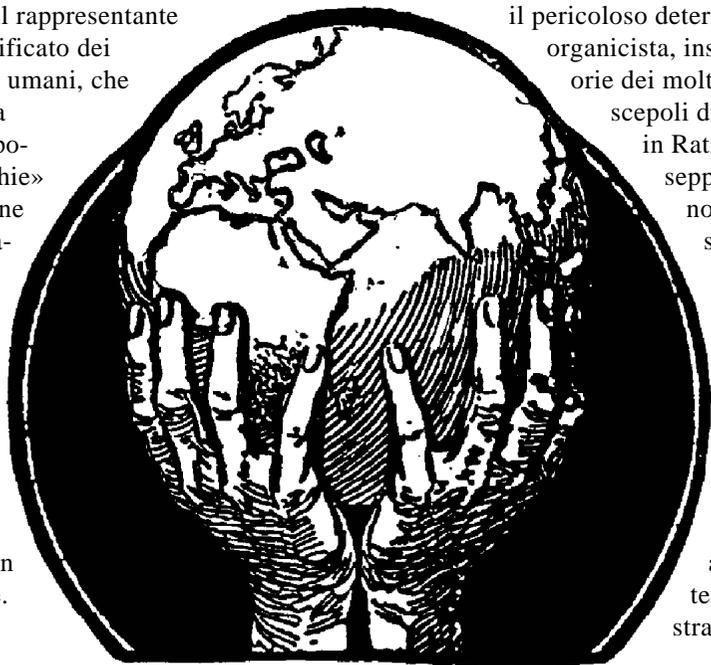
Durkeim ma non solo, è al di sopra delle forze di un solo uomo ed anche di una sola scienza. La geografia sarebbe così solo un'audace scorreria in territori di riserva di economisti e sociologi e dovrebbe essere trasformata in un'appendice della sociologia: la morfologia sociale. Di fronte ad un attacco di simile portata, nessun geografo risponde ad Durkeim, l'unico a farlo è uno storico: Febvre.

Fondatore con Bloch della scuola delle «Annales», Febvre propone di fare riferimento ad una geografia metodologicamente più centrata, anche se più moderata, vale a dire il «possibilismo» di Vidal de la Blache.

La reale preoccupazione di Febvre è il pericoloso determinismo

organicista, insito nelle teorie dei moltissimi discepoli di Ratzel ed in Ratzel stesso, seppur con minor enfasi rispetto ai suoi epigoni.

Febvre non ha, contrariamente a quanto sostenuto da B. Giblin, alcuna intenzione di strangolare tut-



**L'HOMME EST LA NATURE
PRENANT CONSCIENCE D'ELLE-MÊME**

ta la geografia umana e con essa anche Reclus, che è peraltro tra i preferiti di Febvre. Al contrario, conscio delle pericolosità insite nel «determinismo geografico» preferisce opporre, come già detto, una geografia forse più modesta ed incompleta ma comunque più sicura. Occorre ricordare che è proprio di quegli anni il libro *Lo stato come organismo vivente* (1916) di Kjellen, padre della geopolitica, e che le teorie di Haushofer saranno usate da Hitler per giustificare il suo espansionismo. In linea con la scuola storica delle «Annales», viene esclusa l'analisi politica. Così come in storia non si fa più la «storia dei regni» a favore della storia dei popoli, in geografia politica si fa l'analisi dei «paesaggi» e dei «generi di vita» dando così un taglio epistemologico netto che getta nell'oblio tutta la geografia pre-universitaria, incontestabilmente legata alle preoccupazioni dei capi di Stato, degli ufficiali e degli uomini d'affari. È qui che esce dal gioco il buon Reclus. Egli è, come dice la



Giblin, «il bebè gettato via con l'acqua del bagno», non tanto dal Febvre bensì dagli storici della geografia e dagli accademici dei settant'anni successivi, che per ignoranza o malafede non rilevano il sottile filo che lega Reclus, Vidal e Febvre.

L'analisi politica della geografia reclusiana, che riesce grazie al suo approccio libertario a costruire una geografia critica delle strategie economiche e

politiche degli ambienti dirigenti, è la ragione principale del suo oblio. E, con un parallelo significativo, la riscoperta dell'anarchico coincide con l'avvento di quella che viene definita la terza fase della scuola delle «Annales». Questa, intorno al 1968, si riappropria, su basi metodologiche differenti e meglio definite, dell'analisi politica. Allo stesso modo, pur se con più di un decennio di ritardo, la «geografia politica» torna ad essere materia accademica dopo molti anni di oscuramento dettato dalle vicende della *Geopolitik* nazista. Da qui il rilancio dell'opera reclusiana che, poco meno di un secolo prima, già tratta am-

politiche degli ambienti dirigenti, è la ragione principale del suo oblio. E, con un parallelo significativo, la riscoperta dell'anarchico coincide con l'avvento di quella che viene definita la terza fase della scuola delle «Annales». Questa, intorno al 1968, si riappropria, su basi metodologiche differenti e meglio definite, dell'analisi politica. Allo stesso modo, pur se con più di un decennio di ritardo, la «geografia politica» torna ad essere materia accademica dopo molti anni di oscuramento dettato dalle vicende della *Geopolitik* nazista. Da qui il rilancio dell'opera reclusiana che, poco meno di un secolo prima, già tratta am-

piamente e con ricchissime intuizioni di questi temi.

Riportando rapidamente ed esclusivamente le principali, non si possono dimenticare quelle relative proprio alla geografia politica. Reclus parte da un'ottica anarchica che gli regala punti di vista inaccessibili agli altri geografi a lui contemporanei. Questi difficilmente riescono a superare l'ottica dello Statonazione, mentre Reclus analizza le situazioni internazionali sia a livello geostrategico (tempi corti-spazi ridotti, nei quali si svolgono offensive, scontri, controffensive), sia a livello geopolitico (tempi lunghi-grandi spazi). Il caso più emblematico e significativo è quello a proposito dello scontro tra Russia e Gran Bretagna per la conquista della Persia. Reclus prima studia lo scontro sul campo e le implicazioni più immediate, poi spiega le rivalità «mondiali» tra i due colossi, il primo preoccupato di estendere i propri territori in Asia in seguito alla frustrata ambizione di uno sbocco sul Mediterraneo, sempre negatogli, il secondo deciso ad avere un collegamento via terra con la perla del suo impero: l'India.

Reclus non manca di analizzare, pur non utilizzando mai il termine imperialismo, le modalità di espansione del capitale che agisce secondo prassi diverse in:

- spazi inseriti;
- spazi occasionalmente o parzialmente toccati;
- spazi colonizzati (in cui peraltro studia la destrutturazione delle società indigene).

L'anarchico è ben conscio che l'esaltazione, vantata da molti fautori del

colonialismo, dell'incremento produttivo nelle zone colonizzate non porterà, come sostenuto da questi, solo benefici alle popolazioni locali che, al contrario, a causa del latifondo e della monocultura sono maggiormente esposte al rischio di crisi economiche legate alla eventuale distruzione di un raccolto o ad un mutamento nei gusti dei consumatori, come per il caffè in Brasile.

Reclus non si ferma qui e ci spiega che le carestie non sono da mettere sistematicamente sul conto delle catastrofi naturali, ma che risultano dallo sviluppo di un'economia di mercato ed hanno cause socio-economiche. Per questo egli cartografa due carestie, quella dell'Orissa e del Bhiar, in un'epoca in cui non erano documenti facili da produrre se si pensa alle difficoltà incontrate per riunire la documentazione necessaria. Reclus fa questo mentre altri geografi a lui contemporanei ed oggi ben più famosi, come lo stesso Vidal de la Blache, ne parlano.

Inoltre, è capace di spiegare le modalità di mantenimento del potere da parte dei colonizzatori, i quali sfruttando sia la collaborazione dei notabili locali, sia i contingenti di soldati indigeni, dominano grandi zone con pochi uomini ben sistemati nei punti strategici grazie a rapidi collegamenti ferroviari. Fa così un'analisi approfondita del dispositivo strategico militare britannico in India, svelandone le caratteristiche principali. Per queste ragioni la sua analisi dell'imperialismo, seppur non approfondita quanto quella degli studi del ventesimo secolo, non ha eguali tra i contemporanei.

Reclus è anche un ecologista della pri-

ma ora, cosa poco comune nella sua epoca. Egli ama moltissimo la natura ed è vegetariano convinto; ad ogni buon conto non crede ad una natura sempre buona e ad un uomo che sempre la deturpa. Conscio che «l'homme est la nature prenan conscience d'elle-même», egli è persuaso che si debba e possa intervenire su di essa pur rispettandone l'infinita dinamicità e complessità, così da salvaguardarne gli infiniti equilibri e non subirne conseguenze negative superiori ai vantaggi tratti. Per questo critica i disboscamenti che sono alla base delle frane e di molte inondazioni, propone rimboschimenti mirati, crede che la gestione dei fiumi debba essere coordinata ed unitaria, denuncia l'inaridimento dei suoli.

Per Reclus l'ambiente fisico non comanda né determina l'organizzazione economica e sociale dei gruppi umani che modificando l'ambiente creano nuovi equilibri. Egli sa bene, in un'ottica non determinista, che l'influenza dell'ambiente sull'uomo è relativa e legata allo stato della tecnica e della scienza. Reclus è anche ricordato, assieme a Kropotkin, in un classico, *La città nella storia* di L. Mumford, che ne rileva le intuizioni nel campo della geografia urbana. In particolare egli sviluppa modelli matematici sull'espansione della città medioevale che anticipano, in embrione, i modelli matematici del geografo Christaller, oggi tanto stimato dagli specialisti. Egli mostra l'esistenza di zone d'influenza oltre ai collegamenti urbani, il tutto fondato su carte precise dei ghetti e delle strutture di divisione dell'habitat rurale in certe regioni, nonché quelle dei collegamenti urbani.

Si potrebbe continuare parlando del suo uso scientifico degli «idealtipi», che sono il filo conduttore della *Storia di una montagna* e della *Storia di un ruscello*. Reclus parla, infatti, di una montagna e di un ruscello che rappresentano un modello generale con caratteristiche comuni a tutte le montagne ed i ruscelli. Riteniamo tuttavia sufficienti gli esempi riportati, sempre considerando che anche Reclus commette qualche errore, per rilevare l'eccezionalità delle sue intuizioni e concludiamo affermando che tutte queste intuizioni non sono per nulla casuali, al contrario sono motivate da una forte scelta metodologica. Nello specifico queste sono considerevoli per il contesto culturale in cui avvengono: il positivismo, il determinismo ed i metodi totalizzanti ed essenzialisti che privilegiano un solo fattore sono diffusissimi e dominanti a quell'epoca; eppure Reclus è convinto che non possano esistere «leggi immutabili», ma che al limite esistono delle «costanti». Conscio dell'infinita complessità dell'ambiente, combinazione dinamica di fattori molto numerosi, Reclus, in pieno positivismo, è capace di opporre alla «verità totale» il metodo induttivo-deduttivo, metodo sperimentalista basato sulla consapevolezza di una continua rivedibilità della conoscenza scientifica, che esige domande chiare per produrre risposte chiare.

Ci siamo quindi chiesti dove Reclus avesse attinto questa metodologia, fonte di molte intuizioni. E, come sospettato, abbiamo rilevato, specie grazie al lavoro di G. N. Berti, lo stretto legame con l'amico, collaboratore e soprattutto compagno Kropotkin.

Quest'ultimo inserisce la tradizione anarchica nell'alveo dell'Illuminismo con l'intento di operare una rottura con la cultura storicistica e, in modo particolare, con l'hegelismo. Egli intende portare l'anarchismo fuori dell'ambito della filosofia idealistica e, in generale, fuori da ogni ascendenza vitalistica, mistica, irrazionale.

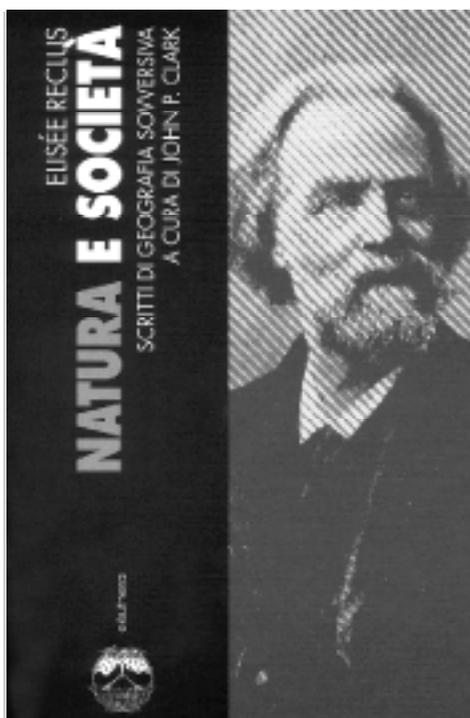
Per far questo identifica il metodo anarchico e quello delle scienze naturali, con lo scopo di evidenziare nell'accostamento metodologico la sostanziale analogia fra natura e anarchia. Tale metodo sperimentalista consente di accettare il disordine, ottenendo così un'interpretazione antigierarchica della natura ed una conseguente analogia con la potenzialità anarchica della società umana.

La scienza, che per Kropotkin è il massimo valore possibile, diviene dunque leva rivoluzionaria perché capace di abbattere ogni struttura gerarchica, dissolvendo ogni lascito metafisico e rendendo interdipendenti il naturalismo oggettivistico e la prassi volontaristica delle masse. Da qui proviene la concezione reclusiana della geografia. Certo oggi questa visione della scienza non si può più considerare attuale, ma se la si riporta al contesto storico di fine Ottocento, si può tranquillamente affermare che Reclus e Kropotkin vanno ben oltre la fallacia del determinismo e dei metodi totalizzanti.

A pag. 9: *L'immagine che apre L'Homme et la Terre di Elisée Reclus*

A pag. 10: *Caricatura di Elisée Reclus*

A fianco: *La copertina dell'antologia reclusiana curata da John P. Clark*



Un ritorno alla grande

E sul rinato interesse per Elisée Reclus va menzionato l'impegno internazionale di alcuni studiosi tra cui John P. Clark di New Orleans, che ha curato tra l'altro l'antologia recentemente pubblicata da Elèuthera (*Natura e società, scritti di geografia sovversiva*, 284 pp., 29.000 lire) e Ronald Creagh di Montpellier, che oltre a curare un sito reclusiano – http://alor.univ-montp3.fr/RA_Forum/Reclus/ – ha anche organizzato due convegni internazionali dedicati al grande geografo anarchico. L'ultimo, il cui titolo era *L'ecologia sociale e la città: Élisée Reclus e Patrick Geddes*, si è tenuto a Montpellier lo scorso 13-16 maggio ed un resoconto dell'iniziativa lo si può trovare nel sito su indicato.

Pubblichiamo qui di seguito alcuni brani dell'allocuzione tenuta da Elie Reclus il 14 ottobre 1882 in occasione delle «libere unioni» contratte tra le due figlie del fratello Elisée e i rispettivi compagni. Il brano è stato pubblicato in opuscolo con il titolo Unions Libres, Tip. Chamerot, Parigi, s.d

Matrimonio e libere unioni

di Elie Reclus

Le giovani coppie, delle quali tutti voi siete parenti ed amici, si sono incontrate e hanno pensato che non potevano fare di meglio che associare le loro vite, affinché, appoggiati l'uno all'altra, possano operare coraggiosamente e più dolci siano le gioie e meno amare le pene.

Si sposano – ma non davanti a un'autorità civile – astenendosi da un qualsiasi contratto, giuramento o procedura ufficiale.

È un atto insolito che può essere facilmente incriminato; ma hanno riflettuto prima di impegnarvisi. Temendo che la giovane età possa sminuire la portata delle

loro argomentazioni, hanno incaricato me – ormai anziano – di parlare a loro nome e di sottoporvi le principali ragioni che hanno motivato questa scelta, pregandovi di ascoltarle con spirito di equità e con sentimenti di benevolenza. [...]

Ottimi amici, amati genitori, fanno valere ragioni contrarie, pressappoco in questi termini: «L'intervento legale, entrato nell'uso, determina solo la legittimità e l'illegittimità delle unioni; chi vi si allontana è ritenuto immorale. Bisogna ac-

cettare questo intervento, a rischio di essere confusi con quelli che traducono l'unione sessuale in incontinenza. Non correte dunque a rotta di collo sulla strada del progresso! Ieri, non si osava morire se non ci si faceva prima aspergere di acqua santa; non si osava sposarsi senza la benedizione del prete: portiamo prima avanti queste riforme! Sebbene la legislazione attuale lasci molto a desiderare, non si può negare che offra garanzie, molte garanzie, di cui ecco le principali: per il marito, che la sposa rispetti la santità del focolare domestico e che non ostenti, per lo meno pubblicamente, la sua cattiva condotta; per la moglie, che il marito non porti una concubina sotto il loro tetto; per i figli, soprattutto per i fi-

gli, che siano protetti dal nome di un padre: la sua mancanza potrebbe essere dannosa. Misera, in effetti, è la condizione riservata alla progenie fuori dal matrimonio. Il biasimo si appiccica alla madre non sposata e segue i figli; la legge persegue questi innocenti, li tratta come colpevoli, li spoglia con i mezzi di cui dispone: ciò appare molto chiaramente nel capitolo relativo alle «Successioni». Insomma, si ag-

**Memoria
storica**

giunge, se tutte le precauzioni sono inutili, se il marito tradisce la moglie o la moglie il marito, se i genitori stessi frodano i figli, si può, si deve invocare l'azione della legge, che punisce la perversità che non ha saputo prevenire».

Sì, tutto è possibile! Rispondiamo. Ma l'azione legale ci interessa poco. Ci chiediamo che cosa garantiscano tante garanzie. Si parla di seduzioni, di abbandoni e di tradimenti; si mostrano giuramenti violati, ignobili, spergiuri... Andiamo a fondo del problema. All'ingannare o all'essere ingannati, non vi è rimedio. Se lo sposo sul quale si faceva affidamento svela la sua malafede, se è abbastanza vigliacco da maltrattare la sua donna e da lasciar soffrire i figli ai quali dovrebbe dare il pane col suo lavoro... Ebbene, constatata la sua bassezza, una donna degna di rispetto lo lascerà andare senza rimpianti, non chiedendogli che una cosa: di non ricomparire più in sua presenza! Perché se gli permettesse di ritornare e di frequentarla di nuovo, le persone oneste avrebbero tutto il diritto di chiamarli complici. Se la sposa, che si credeva fedele, tradisse promesse e doveri, se si mostrasse bugiarda e perfida, se scomparisse con un cattivo amico... la si vorrebbe reintegrare in seno alla famiglia? Immediatamente, o dopo averla sistemata entro le mura di una prigione per essere lì moralizzata dalle buone cure di un cappellano e dei secondini? «Sei andata via - le si direbbe - non ritornare più».

A che cosa servono le garanzie, se oramai teniamo in poca stima l'unione che bisognerebbe garantire? L'amore disprezza, rifiuta ogni altro garante che non sia se stesso. All'amore, cosa soave, all'amore, cosa delicata e fiera, che cosa interessano le precauzioni, le autorizzazioni e i permessi?



Qualunque cosa si desideri, si faccia, è utopia garantire la dedizione attraverso l'interesse personale, assurdo basare l'affetto sull'egoismo, progettare la sincerità su carta bollata, piombare la tenerezza coi sigilli della dogana. Come invece preferiamo dire: «Non voglio altra prova del tuo amore che il tuo affascinante sorriso, altra garanzia che la tua mano leale, che i tuoi occhi in fondo ai quali ho visto la mia immagine... Se quello sguardo ricolmo di dolci promesse mi avesse mentito, a che mi servirebbero i contratti notarili, le carte controfirmate dalle autorità municipali? Allora, a mia volta, esclamerei: 'Non ho più niente! Niente più è mio!'. Non si andrebbe dal procuratore perché rovistò i biglietti personali, perché lasciò vagare il suo occhiale su dei fiori appassiti, poveri

fiori ancora impregnati da un vago profumo. Non si farebbe istanza di separazione dei corpi e dei beni per essere vilipesi, ridicolizzati, trascinati nel fango da arguti avvocati... Perché un processo, dei processi, sono ancora la maggior garanzia offerta dalla legge agli sposi che cessano di amarsi e di stimarsi».

Ma si continua: «La legge, sfavorevole ai matrimoni che non sancisce, la legge, più severa anche dell'opinione pubblica, la legge si vendica sui figli, che qualifica come bastardi, e si impegna ad allontanarli, ad escluderli dalle spartizioni di famiglia». Ciò è innegabile. Ma, poiché l'eredità è un privilegio, questo non deve essere ricercato né per sé né per i propri cari, ancor meno si deve sacrificare una convinzione. Per ciò che concerne lo stato civile, che male c'è a classificarli figli naturali se altro non sono?

Ci si obietta: «Voi prendete le cose alla leggera. La definizione di bastardo, semplice maldicenza nei grandi centri abitati, è sempre molto temuta nelle campagne e nelle cittadine. A coloro ai quali si applicherà, risulterà dolorosa per la sua ingiustizia e per la sua assurdità. L'ingiuria è solo supposta: ma è diventata reale per l'intenzione e resta nel diritto in senso stretto. Il bambino che non ne può più non potrà difendersi; gli resterà solo da chinare il capo, quando degli stupidi e dei malvagi glielo grideranno in faccia...». Ci scongiurano: «Genitori in attesa, non imprimate queste stigmate sulla fronte di quelli che stanno per nascere; non rendete loro più difficile la lotta per l'esistenza; non caricateli di un peso che sta solo a voi risparmiare loro!». Soffermiamoci su questa riflessione, la più importante di tutte agli occhi di parecchi amici.

Se non dipendesse che da noi, ciascuno risparmierebbe a quelli che ama, e soprattutto ai propri figli, qualsiasi pena, qualsiasi dolore. Sappiamo, tuttavia, che la vita è intessuta di difficoltà; che non si diventa veramente uomini se non si è imparato a soffrire; che bisogna essere pronti a pagare di persona per la causa della ragione e della giustizia. Sarebbe dunque rendere un cattivo servizio alla giovane generazione, se la trattassimo, prima ancora che esista, come necessariamente debole e incapace; sarebbe farle ingiustizia, commettere una viltà, dal momento che bisogna agire a suo nome. Essendo l'unione libera – ufficialmente – illegittima, è certo che a chiunque sarà permesso attribuire ai nostri figli gli appellativi di «bastardo» e «bastarda» fintantoché gli piacerà. All'occorrenza, vorremmo che nostro figlio, superando l'ingiuria, sempre tranquillo e benevole, rispondesse con un sorriso dolce e fiero: «Liberi di definire 'bastardo' colui che mio padre e mia madre chiamano 'figlio dell'amore'. Non fa nulla! Io sono bastardo, inoppugnabilmente bastardo, dal momento che non lo sono affatto per caso, ma perché qualcuno l'ha voluto; ero bastardo ancora prima della nascita. Dei genitori, i miei, hanno capito che questo nome avrebbe cessato di essere una vergogna dal momento in cui persone oneste non ne avessero più provata; mi hanno voluto bastardo per diminuirne il numero. Dunque, gratificatemi a vostro piacere del titolo che io ho ancora l'onore di portare, ma che sta scomparendo. Io sono uno degli ultimi rappresentanti della razza, illustre, certo, quanto nessun'altra».

Lungi da noi l'aver voluto sfidare l'opinione pubblica: non è alla leggera che rinunciamo alla considerazione che dà il matri-



monio legale; se è proprio necessario dirlo, disapproviamo ogni clamore, temiamo la pubblicità malsana. Ma orgogliosamente ci dichiariamo responsabili del nostro agire in tutta la sua portata, e lo difenderemo volentieri presso chi vorrà discuterlo con una sincerità pari alla nostra. Come mariti, contiamo di non essere mai confusi con dei volgari seduttori: se agissimo come loro, non avremmo nemmeno le loro cattive scuse da far valere. Come mogli, speriamo di non tradire la fiducia che ci è stata concessa. Se ci capitasse di essere ingannate, non dovremmo essere compiante, perché abbiamo agito di nostra spontanea volontà, con piena cognizione di causa; dichiariamo di fare risolutamente e deliberatamente ciò che tante ragazze sedotte, nostre sfortunate sorelle, hanno fatto solo per debolezza, leggerezza o ignoranza.

Disdegnando le convenzioni stabilite, entriamo nella piena e sincera realtà delle

cose. Riteniamo che la riforma del matrimonio civile sia richiesta dal progresso delle idee e dei costumi; per poco che essa si generalizzi, non si mancherà di dire che era talmente nel movimento delle cose che non si poteva evitare; ci si meraviglierà che non sia stata tentata molto prima. Bisogna però cominciare: si presentino dunque i volontari dell' Idea!

Questo si sono detti i nostri giovani. Vi hanno esposto i motivi che hanno determinato la loro condotta, le ragioni che hanno motivato la loro azione. Quand'anche si sbagliassero, non li biasimerete per aver posto in alto la felicità che chiedono a ciò che ritengono giusto e vero.

A pag. 15: Elie Reclus (illustrazione ripresa da «Itineraire» nn. 14-15)

Sopra: Magali Régnier-Reclus e Jeannie Cuisinier-Reclus, figlie di Elisée (illustrazione ripresa da «Itineraire» nn. 14-15)

Notizie dalla ragnatela

Carta intercomunitaria (Montevideo)

La sempre attiva e combattiva Comunidad del Sur ha da poco avviato un bollettino informatico con il quale aggiorna amici e compagni non solo sulle proprie attività ma anche su quelle della rete comunitaria nella quale è coinvolta a livello internazionale.

Così si trovano informazioni sulla comunità Ganas di New York ma anche sui progetti editoriali della Comunidad stessa, alcune riflessioni sulla scelta comunitaria come alternativa alla famiglia a notizie sul Chiapas. Ecco l'e-mail per chi vuole mettersi in contatto e saperne di più: ecocom@chasque.apc.org

Su carta e in rete (USA)

The Institute for Anarchist Studies di New York ha deciso di affiancare al suo bollettino semestrale, «Perspectives on anarchist theory», anche un sito internet. Ecco i riferimenti: e-mail <ias@newyorknet.net>, sito <<http://home.newyorknet/ias/Default.htm>>. Molte e interessanti le notizie e le riflessioni riportate, compresi gli avanzamenti delle ricerche finanziate in tutto o in parte dallo stesso Institute.

Spazio virtuale di riflessione

The Research on Anarchism List (RA-L), il forum di riflessione sull'anarchismo inaugurato nel gennaio 1996 su internet, continua ad operare a livello internazionale ed ha già raggiunto 400 membri fissi e 24 nazionalità collegate. Nel forum si trovano singole ricerche, dibattiti, recensioni, ecc. il tutto con un approccio multidisciplinare. Dallo scorso aprile per quanti si sono iscritti nel forum il dibattito su RA-L si può ricevere in

più soluzioni linguistiche: a) tutti i testi nelle lingue originali, b) solo i testi in inglese, c) solo i testi in francese. Per avere maggiori informazioni:

<http://www.nothingness.org/RA/>

Compleanno (Pisa)

La Biblioteca Franco Serantini ha compiuto vent'anni e giustamente si festeggia. Per chi vuole saperne di più su attività e celebrazioni: <bfspisa@tin.it> e

<http://www.bfspisa.com/>

Nuova sede (Verona)

La Biblioteca sociale già attiva presso il circolo «La pecora nera» si è ora trasferita in propri locali (via S. Chiara 7, 37129 Verona, corrispondenza: c/o Kronstadt, C.P. 516, 37100 Verona) ed ha anche cambiato nome in Biblioteca Giovanni Domaschi, spazio culturale anarchico.

Karl Max Kreuger

Dall'Olanda arriva la notizia della morte improvvisa di Karl Kreuger (1946-1999), uno degli anarchici olandesi più attivi degli ultimi decenni. Convintamente internazionalista, Karl è stato in contatto con centinaia di anarchici in tutto il mondo, e in particolare con quelli dei Paesi dell'est. I suoi compagni gli hanno voluto organizzare un funerale speciale, in stile con il suo personaggio: la bara collocata su un triciclo da trasporto è stata seguita da un lungo corteo composto da centinaia di biciclette; poi, a cremazione avvenuta, tutto il corteo è andato a ricordarlo sulla spiaggia dell'Aja dove Karl era solito passeggiare.

Ancora sul '68

Come già annunciato, proponiamo qualche altro ricordo sul '68 parigino. Si tratta di un'intervista video a Jean-Pierre Duteuil – che con Daniel Cohn Bendit è stato uno dei più noti protagonisti di quegli eventi – di cui riproduciamo qui ampi stralci, trascritti e tradotti da Edy Zarro, che ringraziamo. All'intervista segue una riflessione di Eduardo Colombo sull'eredità di quell'esperienza, pubblicata sul terzo numero del semestrale francese «Refractions».

Intervista a Jean-Pierre Duteuil

a cura di Eric Jarry

Mi chiamo Jean-Pierre Duteuil e all'epoca del maggio 1968 facevo parte del collettivo «Noir et Rouge», poi sono stato membro del collettivo di «Monde Libertaire» e attualmente sono nell'OCL [Organizzazione comunista libertaria]. Mi occupo anche della casa editrice Acratie e partecipo al giornale dell'OCL «Courant Alternatif».

Cominciamo a parlare di Nanterre e di quello che è successo allora. Ma non si può parlare di ciò che è successo a Nanterre, precisamente nel maggio '68, senza risalire di uno, due, tre, quattro anni indietro, se non di più.

La specificità di Nanterre è che era il primo campus costruito in Francia fuori città. Dunque dal primo anno di università mi sono ritrovato a Nanterre al di fuori di tutta la vita urbana, sociale, non c'erano bettole, non c'erano cinema ecc. Era dunque una comunità costretta a inventarsi i propri spazi, che doveva sviluppare il suo sentimento di appartenenza, un luogo in cui non vi era *interiorité*.

E la stessa cosa valeva per la politica. Gli

studenti non si trovavano in un'università classica, mancava un certo numero di strutture politiche... non vi era *enquadrement* [inquadramento].

L'università era stata costruita nel '65 ed era il primo anno in cui funzionava la facoltà; e dunque gli elementi politicizzati di ogni tendenza – libertaria, di sinistra, ecc. – non avevano strutture già esistenti sul posto. Per un giovane, in quegli anni si offriva l'inconsueta possibilità di creare un certo numero di cose senza dover entrare in qualcosa di prestabilito.

Un altro aspetto particolare di Nanterre era che essendo una città universitaria le persone che vi abitavano, gli studenti che vi abitavano, non erano in generale dei parigini, ma persone che provenivano da ovunque. I francesi provenivano soprattutto dalla provincia, e dunque vi era uno spirito provinciale. Ma vi erano ovviamente molti stranieri, di tutte le nazioni, di tutte le razze, ecc.

Si costituì nella città universitaria una specie di *melting pot* culturale che dovrà sviluppare anch'esso, in questo luogo re-

lativamente freddo e neutro, un sentimento di appartenenza.

Questo era dunque il contesto: più che altrove, le persone si incontravano al di fuori dei corsi, nel campus, perché non vi erano molte altre cose da fare.

Un altro elemento importante cui accennare è anche quanto è andato accadendo nella città universitaria, ossia la *mixité*. È stato un avvenimento molto mediatizzato. Così era chiamata in generale l'occupazione degli edifici femminili da parte dei ragazzi, che spesso era presentata come una cosa un po' triviale. Viceversa è stata una cosa molto importante perché si è trattato di una lotta che ha consentito di entrare in ogni momento nella *cit * universitaria. [...]

In maniera accelerata, le persone quando avevano voglia di ottenere qualcosa, o di lottare contro qualcosa, hanno cominciato a ricorrere all'azione diretta, nel senso di fare direttamente le cose senza mediazioni, senza ricorrere ai funzionari o all'amministrazione. Poco formate, le persone non erano abituate alle relazioni di potere, alla negoziazione. Quindi, meno intermediari possibili e pi  azione diretta, occupazioni, ecc. [...]

E noi del gruppo anarchico in prima linea con la volont  di fare innanzi tutto la critica dell'insegnamento.

Questa era una cosa relativamente nuova all'epoca, almeno nelle universit , ma anche all'interno del movimento rivoluzionario degli ultimi cento anni. L'accesso all'insegnamento era comunque visto come un valore importante, uscito sia dalla Rivoluzione francese sia dalla laicit  di un Jules Ferry. [...] Il piccolo nucleo anarchico di Nanterre – un nucleo che va

umentando nell'ambiente universitario negli anni che vanno dal 1966 al 1968 – sviluppa questa critica a partire da discipline quali la psicologia, la filosofia, la sociologia, ma anche la storia, insomma le scienze umanistiche (all'epoca c'era il grande boom della sociologia americana, della psicosociologia al servizio delle imprese...). E cos  si arriva a fare un lavoro su queste tematiche: la critica dell'insegnamento, il problema della libert  nel senso ampio del termine, la libera circolazione delle persone, la sessualit , ecc.

J. Il tuo gruppo come si chiama?

D. All'epoca non ce n'  solo uno, ce ne sono parecchi. Il primo anno, a Nanterre, gli anarchici indicano una riunione, convocata tramite un annuncio su «Le Monde libertaire», per costituire un gruppo anarchico. Un gruppo studentesco   gi  stato messo in piedi da alcuni compagni della Sorbona, che a quel tempo   abbastanza di sinistra:   il gruppo Noir et Rouge, esterno alla Federazione anarchica francese, che conta al massimo una decina di persone.

Ci si vede molto spesso, si lavora... Lavoriamo anche nei sindacati, assieme ai trotskisti dell'OCI, all'epoca chiamati *lambertistes*, in una corrente rivoluzionaria, ossia contraria all'integrazione dei sindacati nello Stato. Ben presto per  ci separiamo da questa tendenza, con l'obiettivo di fondare una tendenza sindacalista libertaria. Il solo problema   che i compagni di Parigi non ci riescono, mentre noi a Nanterre ci riusciamo. Non perch  siamo migliori, ma per quella specificit  di cui ho parlato prima: perch    un luogo in cui   pi  facile sviluppare uno



sentimento di appartenenza. Le persone sono più spinte a vedersi ed hanno uno spirito libertario più sviluppato e meno strutture attorno.

Molto rapidamente il nostro gruppo comincia a crescere, si lascia l'UNEF e si arriva ad avere un'autonomia di azione pur servendosi dei locali dei sindacati. Non siamo sindacalisti, ma lavoriamo un po' in tutti i campi. Si organizzano conferenze sulla Rivoluzione spagnola, su Wilhelm Reich, si fanno riunioni e dibattiti sulle lotte operaie...

Ma bisogna anche notare che nei due anni che hanno preceduto il maggio '68 ci sono state un certo numero rivolte, di lotte operaie dure, in particolare nella regione atlantica. Ossia vi è l'arrivo sul mercato del lavoro dei giovani operai spesso usciti dall'ambiente rurale, che lasciano la fattoria e si ritrovano immersi nell'universo delle grandi aziende, all'epoca quelle della siderurgia e dell'automobile. Sradicati dall'ambiente d'origine, danno origi-

ne a un ambiente in parte ribelle perché le condizioni di lavoro sono abominevoli e il salario non molto elevato, ma in parte perché sono una massa di persone non inquadrata nel sindacato, che non hanno tradizioni sindacali. Scoppiano dunque, un po' dappertutto in Francia, tutta una serie di scioperi violenti, con battaglie di strada, e al di fuori delle strutture sindacali. E questo, beninteso, ha delle ricadute anche all'università.

Comunque, il gruppo si chiama *Liaison des étudiants anarchistes de Nanterre*; è una struttura un po' larga, anzi non è una vera e propria struttura. Ci si ritrova due, tre volte la settimana, si fanno azioni soprattutto in facoltà, ecc.

Così, a Nanterre, si costituiscono due gruppi importanti: la *Jeunesse communiste révolutionnaire [JCR]*, il gruppo di Alain Krivine, all'epoca molto più a sinistra che attualmente, e gli anarchici.

A proposito di Nanterre, un'altra specificità del posto sono i rapporti politici tra i gruppi rivoluzionari. Sono, beninteso, rapporti conflittuali, ci si scontra, si dibatte, ci si affronta, ma ci sono anche rapporti affettivi e personali. Si è studenti anarchici, o ICL, o maoisti, ma si è anche di Nanterre. C'è un'appartenenza molto forte che può spiegare come poco dopo, nello spazio di due o tre mesi, il movimento 22 marzo supera le 142 persone che hanno occupato l'edificio amministrativo, arrivando infine a circa millecinquecento-duemila persone. [...]

J. Che tipo di interventi vengono fatti?

D. Diverse azioni. Ad esempio, si entra durante le lezioni per contraddire i profes-

sori, per contraddire un certo numero di affermazioni su questo o quel soggetto, ecc. Vi è poi l'esigenza da parte dell'ambiente anarchico di difendere Daniel Cohn-Bendit, che è minacciato di sanzioni. Dani [Cohn-Bendit] non è francese e dunque può essere espulso. Ma anche altri sono espulsi dall'università. Dunque si crea un movimento per il diritto degli espulsi e ci si accorge allora che vi sono delle liste nere, che la direzione della facoltà ha delle liste con un certo numero di persone che sono i coordinatori.

Vi sono inoltre poliziotti in civile nella facoltà che scattano foto, sorvegliano... e il gruppo anarchico, sei mesi prima del maggio 1968, decide di reagire e prepara un'esposizione sui poliziotti in civile.

Una mattina ci presentiamo con dei pannelli sui quali avevamo incollato le foto dei poliziotti in civile. Questo provoca un grande scandalo all'epoca, e il rettore chiama la polizia. È la prima volta che la polizia entra nei locali di un'università dopo... beh, dopo Vichy.

Ma i poliziotti che arrivano sono guardie, poliziotti comuni con manganelli, e non i CRS [reparti antisommossa] attrezzati come ora, e dunque si fanno buttare fuori dalla facoltà. È un avvenimento enorme (anche se in effetti non è che una magnifica azione).

Ma vi è un altro movimento importante nel contesto dell'epoca: ossia la guerra del Viet Nam. Un po' ovunque in Francia l'estrema sinistra, anche quella libertaria, lotta e manifesta contro la guerra in Viet Nam, contro l'aggressione degli americani. Noi in quanto anarchici partecipiamo a tutto questo, ma non sulle posizioni dei comitati di sostegno. Partecipiamo contro

la guerra degli americani, ma senza appoggiare il regime di Ho Ci Min.

In questo contesto c'è una splendida azione promossa dalla JCR. All'Opera va un commando per diffondere volantini: trenta-quaranta persone di tutte le tendenze politiche che partecipano all'azione vengono arrestate. La sera stessa, durante un'assemblea generale, ci si ritrova in tre-quattrocento e si decide di occupare la torre dell'amministrazione. È il 22 marzo. Fissiamo un appuntamento alle sette di sera ai piedi della torre... e ci sono cento-quarantadue persone che occupano gli uffici amministrativi fino a mezzanotte. All'epoca è un avvenimento del tutto nuovo, che potrebbe però passare completamente inavvertito... se i poliziotti non invadessero la facoltà. Diventa subito un grande avvenimento mediatico. Il giorno dopo chiudono la facoltà e noi ci riuniamo all'esterno organizzando forum su vari temi: i Paesi dell'est, le lotte operaie, la quotidianità, la sessualità... Centinaia di studenti partecipano ai forum.

E tutto questo avviene prima del maggio 1968.

Il 3 maggio vi è un avvenimento: cinque persone dell'assemblea di Nanterre, tra cui io, devono passare davanti al Consiglio di disciplina dell'Università di Parigi. Dunque alla Sorbona.

Siamo cinque di differenti tendenze, c'è tutta l'estrema sinistra: due anarchici e un trozkista per ogni famiglia trozkista. Si invitano tutti a manifestare quel giorno ed è allora che ci sono i primi tafferugli di strada nel Quartiere Latino... il resto è ben noto. [...]

Il maggio '68 rappresenta la fine di un periodo e l'inizio di un altro. E penso che

LA BASE CONTINUE LE COMBAT



sia così per tutti i grandi avvenimenti: ci sono degli elementi che ne mostrano la fine. Un elemento centrale è l'idea di rivoluzione. È un periodo in cui una parte della classe operaia, il PCF, una parte degli elementi che hanno fatto la resistenza, una parte dell'emigrazione spagnola, ha ancora l'idea di rivoluzione così come poteva essere intesa nell'immaginario del '17 o del '36: minoritaria, ma esiste (senza che tutti, beninteso, vi mettano dentro le stesse cose). Vi è ancora quest'idea e, in generale, ruota ancora attorno alla cen-

tralità della classe operaia. Nel '68 sono ancora presenti le concezioni tradizionali di classe operaia e tutti i rivoluzionari sono convinti che non si può fare la rivoluzione se la classe operaia non li segue, se non si muove. E sussistono tutte le articolazioni classiche, che per alcuni rimandano al sindacalismo, per altri alla costruzione del partito politico, e per altri ancora all'autogestione, all'organizzazione spontanea, ecc.

Ma ci sono cose che sono invece relativamente nuove (relativamente perché non dico che siano state inventate, o che non ci siano scritti in cui già si trovano queste cose, e tuttavia...).

Certo, la rivoluzione... ma occorre anche cambiare subito delle cose. Non si può solo aspettare *le Gran Soir* (l'insurrezione). L'insurrezione è importante e necessaria, ci vuole la rottura, l'abbattimento dello Stato. Ma da subito, nella vita delle persone,

nei rapporti tra le persone, deve cambiare un certo numero di cose. Questo è effettivamente una specificità del maggio '68: non perché non vi siano state altre persone che l'hanno detto prima, persino Marx, ma è la prima volta che massicciamente appare sotto forma di un movimento sociale.

Il maggio '68 non è evidentemente stato una rivoluzione, non c'è stata una presa del potere dal basso, realmente, in tutti i campi, e specialmente non nell'economia. Ma è l'emergenza di questa idea: che i

rapporti sociali di ogni genere rivestono importanza nel processo rivoluzionario e che il processo rivoluzionario non è soltanto il cambiamento dei rapporti di produzione economica. Non sono idee nuove, ma per la prima volta vengono affermate in modo forte. Tutti questi elementi, infatti, li troviamo anche nelle rivoluzioni del '17 o del '36, anche lì sono indubbiamente successe delle cose. Ma non sono cose che gli storici o i militanti sottolineano. Quando si scrive la storia dei diversi movimenti insurrezionali o rivoluzionari questi aspetti sono passati relativamente sotto silenzio. Si trovano poche tracce, anche se siamo convinti che siano esistite... Ma per il '68 è difficile tralasciarli, passare sotto silenzio la profonda trasformazione dei rapporti tra uomini e donne, della sessualità, degli approcci culturali, dei primi interrogativi sulla finalità del lavoro.

E infatti fino ad allora il movimento rivoluzionario nel suo insieme, qualunque fosse la sua tendenza, valorizzava il lavoro. Vi era il mito dell'operaio che faceva qualcosa di utile, che era valorizzato dal suo lavoro. Era il suo luogo di socializzazione, era il suo luogo di appartenenza (e a mio avviso non si può fare la rivoluzione senza un'appartenenza). La collettività operaia era radicata su questo senso di appartenenza: l'abitazione, il quartiere, la bettola, il sindacato, il luogo di lavoro, ecc. E alla base vi era appunto l'idea che il lavoro era utile: era sfruttato, bisognava lavorare per se stessi, ma non se ne metteva in discussione l'utilità sociale. Il fatto di mettere in discussione la propria formazione, così come il tipo di rapporto che la società deve avere con il lavoro (da cui

la problematica ecologica) è un fenomeno nuovo che non si afferma prima del maggio '68, ed è direttamente legato a questa rimessa in causa della finalità del lavoro.

J. A proposito della guerra del Viet Nam, vengono messe in questione anche le fabbriche di armi e questo genere di attività...

D. Certamente, anche se questo punto è relativamente meno nuovo perché gli anarchici sono sempre stati antimilitaristi. Vi sono molti scritti in cui si è sostenuto il rifiuto di lavorare nelle fabbriche di armi, anche se all'inizio del secolo c'era l'idea che ci si poteva impadronire delle fabbriche di armi per la nostra causa. Ma ora ci si rende conto che con le nuove tecnologie è molto poco probabile che il movimento operaio possa impadronirsene, e che sono comunque strumenti molto poco libertari. Vi è un tipo di tecnologia che non è utilizzabile altrimenti. Non basta impadronirsene per utilizzarla altrimenti. Questa è la vecchia idea positivista del XIX secolo, molto forte nel movimento anarchico, che non si è posto troppe domande sulle tecnologie. Ma nel maggio '68 noi e anche altri, in particolare i compagni italiani, abbiamo sviluppato una critica a tal proposito: vi sono tecnologie che in se stesse portano il potere, che non si possono rigirare.

Ma il maggio '68 è stato anche il rapporto uomo-donna, la sessualità, il riemergere di Reich. Reich viene rieditato: non bisogna dimenticare che all'epoca Reich era proibito e le edizioni erano edizioni pirata.

Ed è anche l'inizio della pillola, delle lotte per la pianificazione familiare, della ri-



messa in causa della tecnologia, e del fatto che cambiare la società non significa semplicemente cambiare i rapporti di produzione. Dunque non si può più parlare solo di lotta di classe, di lotta operaia punto e basta. E nel maggio '68 vi è un'esplosione di parole su tutte queste questioni.

Allora, si parlava giustamente di immaginazione al potere. Però bisogna diffidare un po' degli slogan, perché a quel tempo vi era una grande abbondanza di slogan, di manifesti e di cose del genere, ma non

possiamo non scorgervi l'emergenza dei media. All'epoca, anzi dai primi anni Sessanta, comincia la pubblicità, prende avvio il giornalismo investigativo, è l'inizio di quelle che sono ora le «prime pagine», e così via.

In effetti, tutti quegli slogan erano legati ad una realtà... e ciò che hanno fatto i media è stato di estrarli dalla realtà per farli diventare solo degli slogan.

Viceversa, vi era effettivamente molta immaginazione, anche se non in tutti i campi. Nel maggio '68 vi sono cose che sono restatesi molto tradizionali. Ad esempio, vi sono stati pochissimi tentativi di rifare dal basso l'economia, di produrre in altro modo, come ci sono molte poche rimesse in causa del Potere,

se non appunto nell'immaginario. E questo perché, effettivamente, non è stata una rivoluzione.

J. Qual è stato il ruolo dell'anarchismo in quegli eventi?

D. È una questione complicata. In quanto tale, l'anarchismo organizzato non ha veramente avuto una grande influenza sul '68, a parte il caso specifico di Nanterre. Il movimento anarchico dell'epoca, dunque prima del '68, era più o meno nello stesso stato di quello odierno (anzi oggi

va messo nel conto il riemergere della CNT [Confédération Nationale du Travail, sindacato libertario francese]. In effetti non vi era che la Federazione anarchica francese, più o meno con lo stesso numero di membri di ora, e inoltre alcuni piccoli gruppi, riviste, ecc. Per contro, vi era effettivamente uno diffuso spirito libertario. In particolare, il movimento anarchico era assente dalle lotte operaie, se non per taluni gruppi sindacalisti in alcuni periodi e in certi luoghi (ma non necessariamente lì dove le cose si muovevano di più).

Perché bisogna ribadirlo: il maggio 1968 sono anche i dieci milioni di scioperanti. E non ci sarebbe stato quel maggio se non vi fossero stati dieci milioni di scioperanti per un mese... che è un numero enorme. Sono stati i lavoratori, soprattutto loro, che hanno fatto esplodere l'accordo sindacale. Il sindacato e lo Stato ci hanno impiegato dei mesi prima di arrivare a normalizzare tutto questo. E ciò è stato molto, molto importante. [...]

Il '68 ha anche segnato la nascita di un nuovo movimento operaio. Nel maggio 1968 vi era un movimento operaio classico che si rifaceva all'inizio del secolo. Ma con l'afflusso di giovani non provenienti dalla tradizione sindacale e di giovani non classificabili come operai pur facendo parte del proletariato – come gli impiegati d'ufficio ecc. – avviene sul terreno delle lotte sociali l'incontro tra il movimento operaio classico e il nuovo movimento operaio. Che è appunto quello che definirà più approfonditamente gli anni che seguiranno il maggio.

J. E trent'anni dopo, che giudizio puoi dare.... Pensi che si possa parlare di un

pre-maggio '68 e un post-maggio '68?

D. È molto complesso. Certamente il maggio '68 è l'inizio di un'epoca che durerà almeno una decina d'anni: tutto ciò che s'innesta nel maggio '68 arriverà ad una sua conclusione nel 1981, grosso modo. Se Mitterrand può installarsi al potere nel 1981, questa è incontestabilmente una conseguenza del maggio '68. Ma la cosa non poteva avvenire subito dopo. La borghesia ha aspettato che il movimento del maggio '68 decadde per poter affidare il potere ai socialdemocratici. Farlo prima sarebbe stato molto più pericoloso.

Nel post-'68, grosso modo tra il 1977 e il 1978, vi è un numero incredibile di lotte in Francia, un numero di scioperi per anno molto elevato, ma anche di lotte su terreni non classici, dei nuovi movimenti: il Larzac, l'emergenza dell'ecologia, l'emergenza del movimento delle donne, l'emergenza del movimento antinucleare, la Lip,... Dunque, una serie di movimenti sociali, relativamente nuovi, che hanno portato avanti lotte molto dure. Anche se la Francia passa a lato della lotta armata, contrariamente alla Germania e all'Italia, vi è nondimeno l'idea che si vive in un periodo di scontro acceso. In questo senso si può parlare di un post-'68 per rapporto a un pre-'68.

Tuttavia, questi nuovi movimenti sociali si ingarbugliano un po', da una parte nella forza per la forza e dall'altra sui loro contenuti. E quando questi sono sempre più edulcorati, assorbiti il più possibile dalla restaurazione, beh, allora Mitterrand può arrivare al potere...

A pag. 21: Jean-Pierre Duteuil

A pagg. 23 e 25: Manifesti del maggio francese

Chiedete l'impossibile, non è ancora finita

di Eduardo Colombo

A quei tempi, quando i muri avevano la parola, un immaginario anonimo e collettivo si esprimeva senza costrizioni lasciando libero corso al genio libertario. Era anche tempo di *barricate*, effimere spaccature delle città colme di speranza, che se *sbarrano* sempre la *strada*, talvolta *aprono* la via.

Oggi, trent'anni dopo, la vecchia talpa¹ continua con sforzo il suo lavoro sotterraneo, nascosto sotto una coltre di compiacenza, pensiero unico, realismo politico, uniformità mediatica, tutto quello che costituisce nella ripetitività quotidiana *la vile consistenza* «di una vita privata imperniata sul niente se non su stessa», centrata sull' «idiozia senza peso»² degli affari personali. Ma essendo il lavoro della talpa invisibile, le tragicomiche commemorazioni hanno chiamato alla ribalta vecchi arnesi del Maggio, leninisti mal guariti o libertari riciclati sugli scranni parlamentari, per parlare del Maggio in modo convenuto e normalizzatore. Qualcuno, suppongo, con un fremito d'angoscia davanti alla possibilità che qualche malintenzionato gli chieda di spiegare cosa volesse dire:

élections piège à cons (elezioni, trappola per coglioni). Gli slogan possono avere una forza devastante.

Negli anni Settanta un editore anarchico aveva pubblicato una stampa che metteva insieme un ritratto di Bakunin e una frase di Breton: «In materia di rivolta, non c'è alcun bisogno di antenati». È

vero. Ma noi non siamo che un flusso di generazioni che si fanno strada sulla Terra nella speranza e nel dolore; il lavoro di quelli che ci hanno preceduto ha spostato l'orizzonte ed ampliato passo dopo passo i limiti del possibile.

In quel piacevole mese di Maggio, quando sui muri di Parigi fioriva uno slogan bello come *siate realisti, chiedete l'impossibile*, il genio collettivo e anonimo non era tenuto a sapere che la mano individuale che l'aveva fatto nascere aveva condensato in quattro parole un paragrafo di Michail Bakunin: «È cercando l'impossibile che l'uomo ha sempre realizzato e riconosciuto il possibile, e quelli che si sono prudentemente limitati a ciò che a loro sembrava il possibile, non sono mai andati avanti di un solo passo»³.

1. La vecchia talpa è un'immagine della rivoluzione (o dello spirito) che Bakunin utilizza in uno dei suoi primi saggi pubblicato in tedesco: *La reazione in Germania* (1842). Il marxismo ha poi popolarizzato questa allegoria riprendendola dalla penna di Marx. Tanto Bakunin che Marx fanno allusione a un passaggio di Hegel, che a sua volta cita una frase di Amleto indirizzata allo spettro del padre: «Ben fatto, vecchia talpa!» (William Shakespeare, *Amleto*, Atto primo, scena V).
2. Espressione di Hannah Arendt, in *La crisi della cultura*, Gallimard, Parigi, 1972, pp. 11-12.
3. Michail Bakunin, *L'empire knouto-germanique*, in *Oeuvres complètes*, Champ Libre, Parigi, 1982, vol. 8, pp. 246-247.

La vita di Torquato Gobbi raccontata da Fabrizio Montanari

di Alberto Ciampi

Al di fuori di ogni abuso, l'anarchia militante e finalizzata alla diffusione dell'idea, trova in Torquato Gobbi l'espressione più piena. L'impegno costante di Gobbi è stato quello di divulgare, di presentare, far conoscere, propagandare, col mezzo più mite e più pericoloso allo stesso tempo: il libro. E non già come scrittore, anche se ne ha praticata l'arte con collaborazioni, in specie su «Studi Sociali» diretto da Luigi Fabbri a Montevideo negli anni Trenta e poi dalla figlia Luce, ma bensì come amplificatore del libro, anche attraverso la vendita. La massima soddisfazione di Gobbi, quindi, fu quella di creare la Libreria italiana proprio nella città che lo aveva accolto fuoriuscito. L'esperienza fu un disastro economico, ma ciò non toglie che la stessa raggiunse notorietà e permise al mite Gobbi di entrare in contatto con numerosi compagni e, più interessante, con chi potenzialmente lo poteva diventare proprio attraverso la conoscenza.

Gobbi nacque a Bagnolo in Piano (RE) il 6 agosto 1888. Giovane rilegatore, fu attratto dalla storia e dalle istanze sociali del tempo, diventan-

do anarchico. Sarà corrispondente di «Umanità Nova» e redattore anche de «La Lotta Umana» nonché diffusore de «Il Pensiero» già all'inizio del secolo. Montanari, nel delineare la figura di Gobbi, non può non tratteggiare parte della storia del movimento anarchico e delle terre di Gobbi, d'origine prima e di accoglienza poi. Contrario alla prima guerra mondiale e feroce avversario del bellicismo durante il conflitto, Gobbi fu amico di Berneri e in qualche modo contribuì all'adesione di quest'ultimo all'anarchismo. Arrestato nel 1917 e condannato l'anno seguente a dieci anni di reclusione, che sconterà solo in parte per amnistia, conobbe Fabbri due anni dopo.

Presente ai primi congressi anarchici e delegato al primo, del 1919, Gobbi sentirà sulla propria pelle l'imporsi del fascismo attraverso minacce e violenza. Fuoriuscito nel 1923 a Parigi, farà parte del comitato di aiuto dell'USI e del gruppo «Gori», oltre ad avere contatti sia con i compagni che con le attività che essi svolsero in quegli anni di fascismo e fino alla sua espulsione dalla Francia nel 1927.

Le sue ormai consuete attività proseguiranno a Bruxelles, in specie coi già presenti Berneri,

**Informazioni
editoriali**

Damiani, Mantovani. Tre anni dopo sarà in Uruguay, definitivo approdo, trovando qui provvisorio lavoro di insegnante elementare. Continuerà la collaborazione con Fabbri ed i compagni presenti sul posto, specialmente attorno a «Studi Sociali». Sarà quindi tipografo e infine aprirà la libreria. In seguito rivedrà alcune sue posizioni sul metodo rivoluzionario e, come ricorderà (in una lettera a Montanari del 1998) Luce Fabbri, «il suo 'revisionismo' aveva molto in comune con l'evoluzione che si veniva compiendo nel pensiero di mio padre e di Malatesta ed era invece molto lontano da quello di Machno e degli altri revisionisti in senso autoritario bolscevizzante».

Nella già precaria situazione economica, la crisi del '60 gli darà il colpo finale, spingendolo, nel maggio del 1963, a togliersi la vita, nonostante la vicinanza della trentennale amica Luce Fabbri.

Nel libro si coglie il «distacco» di Montanari, originato dal suo non essere anarchico, e proprio attraverso questa lettura esterna e seria, meno coinvolta, si percepisce l'umanità e la pienezza delle scelte di vita di questo anarchico «in cammino» (così come recita parte del titolo di un suo altro libro).

L'opera è compendiata da foto, lettere, articoli, allegati, che rappresentano bene il percorso personale di Torquato Gobbi (e questo era l'obiettivo dell'autore) a tratti simile a quello di molti altri, e per ciò stesso memoria collettiva del movimento anarchico.

Fabrizio Montanari, *Voci del Plata - Vita e morte di Torquato Gobbi*, Bertano & C., Reggio Emilia, 1997, 97 pp., 15.000 lire

Punkeggiamenti

Nel settembre 1998 (ma solo ora ne veniamo a conoscenza) nelle consultazioni elettorali che si sono svolte in Germania un nuovo partito si è affacciato sulla scena politica (quanto meno nella circoscrizione Berlino-Mitte-Prenzlauer Berg): l'Anarchistische Pogo-Partei. Nulla sappiamo di questo improbabile anarco-partito e delle sue prestazioni elettorali, ma a occhio e croce sembra proprio un'operazione alla Coluche, il noto comico francese che anni addietro (poco prima di morire) diede il meglio di sé quando interpretò il suo spettacolo più buffo partecipando alle elezioni presidenziali francesi (e ottenendo peraltro un certo consenso).

La politica dell'ecologia sociale: il municipalismo libertario

(Plainfield, USA)

Dei due appuntamenti internazionali annunciati nella seconda metà del 1999 il primo è convocato per il 27-29 agosto a Plainfield, nel Vermont, dove ha sede l'Institute for Social Ecology fondato da Murray Bookchin. Questo incontro (la cui lingua ufficiale è l'inglese) è in effetti la seconda parte di un progetto che ha già avuto un primo appuntamento a Lisbona nell'agosto 1998 [vedi Bollettino n. 10]. Organizzatori della conferenza sono, oltre all'Institute for Social Ecology e Black Rose Books (Montreal), varie entità internazionali tra cui l'Institute for Social Ecology di Brisbane, la Fundación Salvador Seguí (Madrid), Trotsdem Verlag (Grafenau) ed immeritatamente anche il nostro centro studi, che figura come co-organizzatore di questo incontro e di quello

Appuntamenti

precedente, su locandine e programmi, mentre ci siamo limitati a una modestissima collaborazione. Per chi vuole maggiori informazioni si può scrivere a International Organizing Committee Burlington-Montreal, P.O. Box 111, Burlington, VT 05402, USA (e-mail: anarchos@web.net, sito <http://www.net/~anarchos>).

L'anarchismo ha un avvenire? Storia di donne, di uomini e dei loro immaginari

(Toulouse, Francia)

L'altro incontro (la cui lingua ufficiale è il francese) si terrà dal 27 al 29 ottobre ed è organizzato dal Groupe de Recherche en Histoire Immédiate dell'Università di Toulouse-Le Mirail, dal Centre de Sociologie des Représentations et des pratiques Culturelles dell'università di Grenoble e dall'Atelier de Création Libertaire di Lyon, in collaborazione con il Centro de investigação em sociologia (SOCIUS) di Lisbona, la libreria libertaria La Gryffe di Lyon, la rivista belga «Alternative libertaire» e il nostro centro studi. Il convegno prevede tre sessioni: la prima dedicata all'anarchismo classico, la seconda all'anarchismo contemporaneo, la terza al futuro dell'anarchismo. Qui di seguito riportiamo una breve presentazione dell'iniziativa, una scelta di riassunti degli interventi

annunciati e la lista dei partecipanti. Chi è interessato a ricevere il programma completo del convegno può farcene richiesta. Per maggiori informazioni: Mimmo Pucciarelli, tel-fax: 0033 4 78 29 28 26, e-mail: atelierlib@aol.com

Il movimento libertario ha avuto una lunga storia nella quale si sono gettati «corpo e anima» diverse figure emblematiche ma anche centinaia di migliaia di persone di cui sarà difficile o impossibile ricostruire le idee e le azioni. La nostra ipotesi è che proprio le loro idee e le loro azioni hanno contribuito a quella *rivoluzione del quotidiano* che modificando i modelli di vita ha concorso in maniera determinante alla trasformazione sociale e politica delle nostre società. Siamo convinti che è da questa presenza nel quotidiano – la quale ha toccato tutti gli aspetti della vita individuale e collettiva – che l’anarchismo trae oggi la sua forza; ed è grazie a questa presenza che una cultura libertaria si è potuta incarnare in una moltitudine di iniziative sparse in tutte le regioni del pianeta. Siamo inoltre convinti che, da Godwin ai nostri giorni, questa cultura libertaria e

l’anarchismo in quanto movimento sociale e politico hanno influenzato la storia del pensiero umano, costituendo uno dei filoni più originali per forme e contenuti, sempre innovativi e imprevedibili.

Questa storia così ricca e per certi versi emozionante, con il suo corollario di santi, martiri, poeti e comandanti rivoluzionari, ha alimentato l’immaginario di svariate generazioni. E se molti ricercatori hanno studiato il periodo classico dell’anarchismo – quello che grossomodo va dalla Prima Internazionale alla rivoluzione spagnola – ne manca però una rilettura attuale che tenga conto dell’evoluzione del pensiero e dell’approccio scientifico alla metodologia storica sviluppatosi negli ultimi decenni.

Inoltre, dopo il 1968 si è constatata una rinascita dell’anarchismo e delle idee libertarie, che qualcuno nei libri di storia dava invece per morti. Tuttavia, non esistono studi sistematici sugli avvenimenti che si sono sviluppati negli ultimi trent’anni, sulle nuove esperienze che hanno continuato ad arricchire l’immaginario collettivo, sugli attori che hanno agito nei

nuovi movimenti sociali. È per questo che a noi sembra importante proporre una lettura di questo rinnovamento sia dal punto di vista storico e sociologico, sia dal punto di vista filosofico. Per comprendere gli eventi, ma anche i mezzi e gli obiettivi messi in atto per «continuare a cambiare il mondo». E per immaginarne altri possibili. Altri di cui si vogliono scoprire le tracce non solo nell’ambito politico e sociale ma anche negli ambiti della ricerca scientifica o delle espressioni artistiche, in tutte quelle attività umane del quotidiano in cui appunto l’anarchismo trae la sua forza e presenza.

Mimmo Pucciarelli

(Lyon)

L’anarchismo ha un futuro?

Un nuovo convegno per ripassarci una lezione di storia, per ripetere delle proposte ormai più che secolari, per chiedersi timidamente se da anarchici si può oppure no dubitare del futuro di questa idea sociale che per molti è diventata una nuova religione, o un’ideologia (migliore delle altre naturalmente), o

semplicemente una dolce utopia che ci permette di sognare a un paradiso su questa nostra terra, la sola che abbiamo? Perché continuare a organizzare convegni mentre la miseria (degli altri) ci è tutti i giorni propinata da quelle immagini fugaci dei telegiornali, mentre i mercenari degli eserciti moderni si preoccupano di centrare l'obiettivo militare e non quello civile che si trova a fianco? Perché non trascorrere più tempo a organizzare le file dei rivoluzionari, di quelli sinceri e buoni (gli anarchici) che non faranno come gli altri (rivoluzionari), quelli che hanno occupato il potere, invece di preoccuparsi sul come dividerlo tra i membri dei comitati, delle organizzazioni, degli individui tutti, donne o uomini che siano? Ma come fai ad avere ancora questo entusiasmo, e dove trovi le energie per continuare a preparare convegni, a pubblicare libri, ad andare ai dibattiti, a percorrere quel tragitto (sempre il solito, dalla grande piazza della Repubblica alla Prefettura) che prendono le varie manifestazioni per le tante ingiustizie, per esprimere «solidarietà», «rabbia»...

Era questo il senso delle domande che un compagno di Toulouse mi ha fatto durante una delle riunioni che abbiamo avuto per preparare questo nuovo convegno. Io gli ho risposto semplicemente, che dopo più di un quarto di secolo di attività diverse, ma sempre libertarie, per me è venuto il momento di saper qual è la realtà del movimento anarchico (in Francia direi, come lo dicono anche i nostri vicini spagnoli e un po' meno gli italiani, movimento libertario). Infatti io mi chiedo: l'anarchismo oggi rappresenta quella forza mobilizzatrice dell'immaginario individuale e collettivo le cui principali peculiarità dovrebbero essere la sovversione, lo spirito (e la pratica «rivoluzionaria») ed un pizzico d'utopia capace di dinamizzare tutti i nostri sogni? Una risposta ce l'ho, e non ve la propongo così in due righe. Per quelli che ne avranno il coraggio, la potranno presto leggere nel mio prossimo libro *L'imaginaire des libertaires aujourd'hui* (che in italiano tradurrei senz'altro *L'immaginario degli anarchici oggi*). Anticipo comunque che il titolo della mia relazione al con-

vegno sarà: *Elogio dell'anarchia*.

Amedeo Bertolo (Milano)
L'anarchismo come mutazione culturale

È ormai prevalente tra gli anarchici, in forma più o meno esplicita, una concezione della rivoluzione come *processo* e non come *evento*. Vale a dire che la rivoluzione anarchica viene prevalentemente intesa in senso lato, cioè come radicale trasformazione sociale, e non in senso stretto, cioè come fenomeno insurrezionale.

Un altro elemento fondamentale che si va affermando nella concezione anarchica della rivoluzione è che essa non deve meccanicamente liberare una natura umana originariamente anarchica dalle strutture politiche ed economiche gerarchiche, storicamente sovrappostesi a tale natura, ma deve *costruire* una socialità di segno anarchico, deve *inventare* strutture politiche ed economiche coerenti con tale socialità. La rivoluzione anarchica è dunque essenzialmente una *grande mutazione culturale*: il passaggio dalla cultura del dominio alla cultura della libertà intesa



in senso forte.

La rivoluzione come processo, come grande rivoluzione culturale, non richiede (non può) avere una *strategia*, ma una molteplicità di pratiche, non solo differenziate nello spazio e nel tempo, per differenti situazioni e ambienti psico-socio-politici, ma anche per contemporanea diversità sperimentale e programmatica. Unità nella diversità: l'unità dell'anarchismo è nella sua *unicità*, nella sua irriducibile differenza (mutazione) etico-estetica rispetto alla cultura del dominio; la sua diversità interna è negli infiniti possibili approcci individuali e collettivi al mutamento sociale libertario ed egualita-

rio. In questa prospettiva l'anarchismo deve immaginarsi più secondo un «modello comunità» che secondo un «modello partito» ed il suo essere/agire deve configurarsi come conti-

nua tensione fra i poli dell'utopia e del pragmatismo. Dalle precedenti considerazioni si ricava l'ineludibile esigenza di una mutazione culturale *dell'anarchismo stesso*, una mutazione già in atto e che deve essere esplicitata e coscientemente perseguita.

Antonio Toro, Carlos Ramos

Fundación Salvador Seguí
(Madrid-Granada)

Il nostro intervento sul primo punto – *Immagini e realtà dell'anarchismo «classico»* – più che avvalorare nuove analisi della storia dell'anarchismo intende delineare un modo attuale

di porsi – politicamente ed eticamente – nei confronti del nostro passato. Ovvero si cercherà di giudicare la nostra storia per quel che attiene la *memoria* e per quel che attiene l'*eredità*. La virtù di una tale scelta sta nel dotare il nostro presente di una poco frequente leggerezza nei confronti del passato, quasi che la nostra pratica attuale dovesse mantenere un'impossibile doppia coerenza: con la durezza di una simultaneità dello sfruttamento e con il dettato totalitario del testo anarchico.

Che cosa dobbiamo intendere, poi, per *memoria dell'anarchismo*? Quali sarebbero i problemi di una relazione con un passato plurale, aperto, contraddittorio? Che tipo di *affinità* dovremmo mantenere con questo passato e come stabilire una solidarietà? Tutti problemi che rimandano ad un'etica, alle condizioni di un possibile giudizio, al mantenimento tanto di una libertà di giudizio che di una inattualità propriamente libertaria.

Il problema dell'*eredità* dell'anarchismo si rapporta al passato senza confondersi, e potrebbe essere espresso così: qual è il peso della donazione di senso

che l'anarchismo classico ha operato su di noi? Fino a che punto possiamo non dirci «classici», affermare che siamo fuori da quel paradigma, ed in questo caso, quali sono i punti di contatto e quelli di differenza?

La problematica del secondo punto – *L'anarchismo contemporaneo* – deriva dall'ultima domanda formulata, che a sua volta ci porta a chiedere che cosa vuol dire essere anarchici oggi e a che pratiche e contenuti ci rinvia. E naturalmente l'analisi deve partire dall'«anarchismo realmente esistente», dai suoi progetti, organizzazioni, pratiche e discorsi attuali, che però rimandano anche a un futuro, alla congruità delle sue realizzazioni e ad un orizzonte che può essere enunciato solo a partire da un antagonismo presente. Esiste, allora, un «campo anarchico» definito, differenziato, riconoscibile? E quali sarebbero i segni di questa differenza e come si articolano nelle attuali manifestazioni d'antagonismo? Ma soprattutto, ha senso questo «campo anarchico»? Rimanda ad un'eredità storica o ad un'emergenza delle lotte?

In altre parole, è necessario «essere anarchici» per mantenere la solidarietà con un presente di lotte contro il potere?

Di nuovo, per affrontare il terzo argomento – *L'anarchismo ha un avvenire?* – bisogna partire dall'ultima domanda e capire di che anarchismo si sta parlando. O per meglio formulare la domanda: nell'incessante divenire della resistenza al potere, alle forme vecchie e nuove del potere e dello sfruttamento, l'anarchismo ha ancora un ruolo da giocare o si dovrebbe dissolvere in tutte le forme di resistenza esistenti? È possibile che noi non si abbia ancora il linguaggio adatto per affrontare queste questioni, e dunque lo prendiamo dal nostro bagaglio attuale. Da questo punto di vista l'ambiguità esistente tra i termini «anarchico» e «libertario» può forse essere di qualche utilità per definire un ambito emergente, una precisa scelta di pratiche e fronti che, senza essere necessariamente anarchici, sono libertari nel loro essere contro determinati poteri, autorità e domini. Si può postulare l'esistenza di alcuni «campi libertari» opposti al «cam-

po autoritario», ed è forse questo l'ambito che può dare senso e contenuti ad un futuro libertario. Perché se non tutti gli antagonismi devono essere libertari, probabilmente non esiste una pratica libertaria che non sia antagonista.

Luciano Lanza (Milano)
Fare i conti con l'economia

La riflessione che propongo è al tempo stesso semplice e complessa: come deve attrezzarsi il pensiero anarchico attuale di fronte al problema economia? Questo aspetto delle relazioni sociali è infatti poco esplorato dal pensiero anarchico classico e molto poco da quello contemporaneo. Se escludiamo Pierre-Joseph Proudhon (e Francesco Saverio Merlino, pensatore ai margini dell'anarchismo e non a caso marginalista in economia), i riferimenti su cui fondare un approccio all'economia sono decisamente scarsi. La vulgata anarchica ci ha tramandato una visione ottimista che supera di slancio l'economia, così come supera di slancio il problema del potere nella cosiddetta «società libera». Ma



la questione non è affatto semplice. L'instaurarsi dell'economico nella «società del dominio» ha profondamente modificato l'immaginario sociale. E oggi di fronte alla globalizzazione dei rapporti commerciali e, soprattutto, finanziari, la strumentazione concettuale e analitica del pensiero anarchico sembra insufficiente. Non basta negare validità alla società presente, bisogna anche dire che cosa si propone per la regolazione di un aspetto fondamentale del-

d'uso fanno parte del vocabolario degli anarchici (ma non solo degli anarchici, ovviamente) quando parliamo di economia. Ebbene stiamo assistendo a un «processo di dissipazione del concetto di valore» e non tenerne conto ci mantiene in posizione subalterna rispetto agli eventi che vorremmo modificare (anzi trasformare radicalmente). Propongo, dunque, una riflessione sui concetti fondanti dell'economico, una loro rivisitazione per individuare i possibili (e plura-

l'uomo, qual è appunto la riproduzione dei mezzi di sussistenza. E non solo quelli. Per di più i testi (o le analisi) a cui gli anarchici oggi fanno riferimento assegnano al concetto di valore una funzione fondante della teoria economica. Valore di scambio e valore

listici) percorsi di alternativa radicale.

Stéphanie Chauvin

(Bordeaux)

Impegno militante e utopia oggi

Si tratta di presentare i risultati di una ricerca sociologica sull'esperienza dei militanti anarchici francesi in questa fine secolo. Attraverso uno studio delle riflessioni che i militanti fanno su se stessi, si è cercato di cogliere la specificità forte di questi militanti sconosciuti: la loro identità individuale e collettiva è fondata sulla loro utopia. Questa utopia organizza l'esperienza dell'impegno anarchico e partecipa a un immaginario militante più o meno mitico, nel quale si ritrovano i temi della purezza, del compromesso, della rivoluzione e del sacrificio. Lungi dal suo significato peggiorativo, definiamo l'utopia come una costruzione sociale immaginaria che, in reazione ad una società giudicata ingiusta e insoddisfacente, elabora un modello d'organizzazione razionale e ideale teso ad assicurare la felicità per tutti. Ci interrogheremo dunque

sul modo concreto in cui i militanti anarchici vivono il loro impegno politico e su cosa sia la specificità anarchica in questo ambito, sul posto occupato dai riferimenti utopici nel loro discorso, su quali implicazioni questi riferimenti abbiano nelle forme del militan- tismo. Il concetto di espe- rienza (elaborato da F. Dubet) ci permetterà di evidenziare le logiche tal- volta antagoniste che stan- no al centro di questo im- pegno anarchico: a) la ri- volta, b) l'utopia, c) l'indi- viduo, d) l'impegno collet- tivo.

A questo seguirà una rifles- sione più generale sull'uto- pia, e più precisamente sul- le funzioni sociali dell'uto- pia politica. Questa indagi- ne sarà collocata in un con- testo storico determinato che corrisponde al declino delle grandi ideologie esplicative e alla rimessa in questione della Modernità e del suo corollario, il Pro- gresso. Dapprima si cer- cherà di determinare come si pongono oggi i militanti anarchici di fronte alla loro eredità storica e ideologica. Successivamente, ci si do- manderà se una società può esistere senza un progetto politico ideale. Il che potrà aprire un dibattito sul ruolo

che l'anarchismo potrebbe giocare per l'avvenire della nostra società.

Philippe Pelletier (Lyon)
L'apporto della teoria anarchica alle scienze so- ciali contemporanee

Contrariamente a quanti af- fermano che l'anarchismo è troppo disparato per pre- sentare un corpus teorico omogeneo, l'accento qui verrà posto su ciò che uni- sce e non su ciò che separa nell'ideologia anarchica, e cioè soprattutto l'analisi del potere, della sua strut- tura e delle sue modalità (potere, autorità, gerarchia, dominio, sfruttamento, op- pressione nell'ambito poli- tico, economico, sociale, culturale).

L'apporto teorico dell'a- narchismo concerne innan- zi tutto la politologia, con il suo annuncio del fallimen- to del socialismo autorita- rio e delle insufficienze della democrazia parla- mentare. Queste previsioni poggiano non solamente sull'analisi teorica dei rap- porti d'autorità, fatta da precursori come Godwin e Proudhon o da Bakunin, ma anche su un bilancio pratico del vissuto dei mili- tanti anarchici nelle orga-

nizzazioni politiche (la Pri- ma Internazionale con Bakunin, Cafiero, Reclus) e nei movimenti sociali forti (rivoluzione russa, spagnola, ecc.). Questo ap- porto risalta ancora più evi- dente per la decomposizio- ne del marxismo e della democrazia, pur non essen- do il solo.

Gli anarchici hanno in ef- fetti portato nelle scienze sociali delle riflessioni in- novatrici. È pur vero che sono sempre stati recalci- tranti a teorizzare in modo eccessivo questo ambito, anche i più «intellettuali» tra loro, per timore di crea- re un blocco troppo chiuso e delimitante, anche in rea- zione alla dogmatica marxista. Due pensatori hanno nondimeno appro- fondito due punti: Pierre- Joseph Proudhon quello sulla dinamica politico- economica del capitalismo e Elisée Reclus quello sul rapporto uomo-natura. Il contributo di Proudhon è più conosciuto in socio- logia. Ma Proudhon ha an- che previsto l'evoluzione del capitalismo e la sua ca- pacità di resistere alle crisi, contrariamente al catastro- fismo e al meccanicismo supposti da Marx. E infatti delinea la comparsa di una classe media numerosa e la



gestione politico-militare delle fasi di depressione economica.

Reclus è sotto molti aspetti un innovatore della geografia anche se gli orientamenti epistemologici e ideologici dei suoi successori, incarnati dalla scuola francese detta vidaliana, hanno consentito che fosse stabilmente emarginato dalla memoria scientifica. Precursore del termine di geografia sociale, per rompere con il carattere troppo rigido della sua disciplina e troppo orientato verso gli aspetti fisici, Reclus tuttavia precorre i tempi difendendo l'unità della geografia attraverso «l'interfaccia uomo-natura», per riprendere un'espressione contemporanea. Dunque Reclus è un geografo, e non un ecologista. Anche

se un certo numero di temi rimandano all'ecologia, Reclus ha sempre difeso una posizione antropocentrica, che esclude qualsiasi deriva determinista, naturalista o eco-fascista, ed ha sempre sostenuto il comunismo libertario, cosa che lo distanzia dalle posizioni riformiste e liberal-capitaliste, nonché dall'integralismo ecologista contemporaneo.

Al di là di queste due figure, è un ritorno all'epoca antecedente il 1917 che si impone, un ritorno alla situazione precedente la rivoluzione russa, al trionfo del bolscevismo nel movimento operaio e al fascismo: la fine del ventesimo secolo offre innumerevoli similitudini con quell'epoca. Anche se il 1999 non è il 1917, non è inutile inter-

rogarsi sulle sfide che si pongono all'anarchismo in questa situazione *ex ante* rinnovata. Checché ne dicano i guru della società post-industriale o dell'economia finanziaria, la mondializzazione del capitale prova che la dinamica del sistema posa sempre sulla produzione e lo scambio di merci sempre più numerose. La critica anticapitalista di Proudhon, di Reclus e di altri è rimasta fondamentale valida, a condizione di estrarla dal suo contesto ed eliminarne gli aspetti desueti. Non si tratta di coltivare un passato teorico mitico, ma di cogliere cosa le sue analisi possono chiarire del periodo attuale e tracciare qualche sentiero per il futuro.

Claire Auzias (Parigi)
Rivolte individuali di gruppo?

L'anarchismo ha un passato, e militanti, spiriti curiosi e professionisti della storia cercano di conoscerlo. Interrogandosi sulle sue origini si scopre che l'anarchismo non è quello che si è creduto essere. Tra le due guerre mondiali l'anarchismo era un movimento operaio (e non studentesco, come l'ho invece conosciuto

to io dopo), ma contrariamente alla vulgata, nel diciannovesimo secolo l'anarchismo era solo parzialmente un movimento operaio. Era invece un movimento rivoluzionario, sovversivo ed emancipatore fatto da persone provenienti da tutte le categorie sociali, che non si identificavano nella propria categoria, fatta eccezione per un movimento a vocazione ideologica operaia come l'anarcosindacalismo.

L'anarchismo ha un passato ma questo non è sufficiente a creare un futuro. Tuttavia il presente mi interessa più dell'avvenire, perché non so bene di che cosa si tratti. Se si tratta di un avvenire che mi può includere, mi può interessare a condizione che lo sforzo per raggiungerlo non sia troppo duro tanto da inficiare il presente. Se non mi include, non mi interessa. Ma i bambini...?, mi si ribatterà. A questo rispondo che la nostra responsabilità è quella di lasciare ai bambini un presente decente. I bambini appartengono a se stessi, e il nostro futuro sarà il loro presente, e appartiene a loro. Noi non possiamo costruire un mondo al posto di quelli

che ci vivranno. Ciò che possiamo lasciare a quelli che vengono dopo di noi è la capacità di costruire un mondo a loro misura. Non possiamo costruirlo noi il loro mondo perché sarebbe un mondo falso.

L'avvenire dell'anarchismo è dunque l'oggi, il nostro presente. Se vogliamo che la nostra vita sia all'altezza dei nostri sogni, sogniamoli e crediamo nella realtà dei nostri desideri, che sono alla base del nostro sentire e del nostro pensare, alla base delle nostre esperienze.

L'avvenire dell'anarchismo, cioè il suo presente, è il rafforzamento del collettivo. Chiamatela se preferite solidarietà, ma restate insieme. Il gruppo permette l'individuo. Il collettivo è a vantaggio del singolo. Non lasciamoci travolgere dal mondo ostile che ci circonda, non sciupiamo la nostra creatività nella sola resistenza al mondo attuale: creiamo, inventiamo (e se capita di inventare cose già fatte o già pensate non ha alcuna importanza, non siamo dei pubblicitari, continuiamo invece a creare). L'anarchismo avrà un avvenire fintanto che noi avremo la forza di deside-

rare un mondo di libertà. Per alcuni questo vorrà dire lanciare una molotov contro un commissariato, per altri scoprire dei pensatori antichi, per altri ancora disegnare sulla sabbia e per altri infine battersi contro la politica estera del proprio Paese. Per tutti vorrà dire far crescere la voglia di libertà.

Per me, l'anarchismo è dunque un corpus pratico di metodi di lotta ed un corpus teorico di definizioni di felicità. Questo corpus esiste e, come in ogni epoca, deve essere aggiustato. Cosa che appunto fanno le lotte quotidiane che mettono assieme i saperi antichi con l'evoluzione del mondo. La deterritorializzazione è un'evidenza sociale e le lotte l'hanno già inclusa nelle loro realtà. Le tecnologie proprie alla deterritorializzazione – internet, e-mail, fax – ci hanno già insegnato che i volantini non si fanno più con carta carbone in triplice copia. La questione allora non è tanto teorica: la nostra teoria si è adattata alla realtà. E fintanto che questa teoria non è una scolastica ma una trama utopica, come tutte le opere del pensiero, essa rimane operante allo

stesso titolo di tutti i pensieri di liberazione umana.

Ho sempre pensato che l'oggetto della rivoluzione non sia un oggetto esterno ma interno, che l'anarchia cominci da noi stessi. Per me il movimento va dall'interno all'esterno e non viceversa, ragion per cui tutto il pensiero oggettivo sullo stato del mondo è destinato a un flop penoso perché la questione non è quella di individuare con esattezza l'evoluzione mondiale delle strutture economiche o statuali all'interno della nuova forma di alienazione generale, ma come noi se ne possa uscire in modo efficace. Un «noi» senza il quale non c'è, non c'è stata e non ci sarà una rivoluzione generale perché sono gli uomini che fanno la storia. Non ci sono oggettività storiche ma solo fattori soggettivi come forza di trasformazione.

È evidente che l'epoca attuale pende per l'anti-elitismo, per un populismo che ci lascia sbigottiti. Il «popolo», oggi ancor più che in passato, non è buono in sé, ed anzi è divenuto preda di strategie d'estrema destra che impongono una seria riflessione. Una ra-

gione in più per non dislocarci verso territori esistenziali altrui, per non collocare il senso della rivoluzione altrove che in noi stessi.

Alain Pessin (Grenoble)
Dimenticare Reclus

Elisée Reclus è fatto oggetto di una moda tardiva e irritante: numerosi sono i suoi adepti che oggi s'affrettano a proclamare con lui che «l'anarchia è la più alta espressione dell'ordine». Ora, c'è un processo di pensiero fondamentale perverso che allinea lo spirito anarchico ad una dialettica hegeliana che sopravvaluta il momento della sintesi, quello in cui vengono stabilizzate in una trascendenza inconfessata le antinomie, le contraddizioni, il libero gioco dei desideri.

Nella relazione verrà invece sostenuto che l'anarchia è il fior fiore del disordine, cioè della messa in moto degli spiriti e dei corpi, del decollo dell'immaginario, della sete d'impossibile. Attraverso alcuni esempi – e in particolare attraverso l'esame del tema della rivoluzione – si mostrerà come si sia costituito storicamente un dogma anar-

chico fondato su una valutazione semplicistica, e soprattutto stereotipata, della storia e dei movimenti sociali.

Si sosterrà che l'anarchismo non ha senso se non quando è trattato come un'ambizione dell'immaginario (al contrario di tutto quello che il movimento anarchico ha compiuto nell'ultimo secolo), quando è restituito alla freschezza del suo rifiuto, alla sua virtù inaugurativa.

Non si giudicherà se l'anarchismo avrà un futuro, ma si dimostrerà che l'anarchia – a condizione di distruggere l'anarchismo – ha un presente.

Daniel Colson (Lyon)
Deleuze e il rinnovamento del pensiero libertario

Nel multiforme rinnovamento delle idee e delle pratiche libertarie in questa fine secolo la filosofia non occupa un posto visibile. Cosa possono avere in comune le lotte sociali e anti-autoritarie degli ultimi trent'anni con una cerchia ristretta di autori difficili da leggere, spesso assimilati ai detentori del potere attuali o potenziali (nella loro versione marxista)?

Eppure all'alba del ventunesimo secolo, quando una serie di trasformazioni economiche, tecniche, sociali e culturali hanno scompaginato le nostre certezze, ferito le nostre speranze e messo a dura prova il nostro modo di concepire il rinnovamento, è proprio sul terreno del pensiero e della filosofia, lì dove le cose agiscono lentamente e in maniera sotterranea, che questo rinnovamento può trovare motivi di speranza, affermare la sua forza e le sue pretese di trasformare il mondo.

«Un giorno, forse, il secolo sarà deleuziano». Questa curiosa predizione di Foucault è ben conosciuta. Si tratta certamente di una annotazione umoristica, venendo da un filosofo che potrebbe pretendere una fama paragonabile, e rivolta poi a Deleuze che è l'esatto contrario di un creatore di sistemi, d'un *maître à penser*, uno che pensa sempre con gli altri, dietro gli altri, attraverso gli altri, una moltitudine d'altri – umani o non umani – che possono essere filosofi, pittori, scrittori, musicisti, territori, forze, desideri, diveniri, quando invece non si tratta di illustri sconosciuti o di fatti sino a

lì insignificanti. Ma, nella sua malizia, la falsa predizione di Foucault è anche una annotazione seria, per l'originalità di Deleuze, per la sua modestia apparente, per il suo disprezzo degli onori, dell'apparire, del mettere in scena, per la sua capacità di dare senso a ciò che non è se stesso. Se Spinoza può attrarre i suoi lettori (o alcuni di loro), anche quelli meno preparati, meno filosofici, in una nuova percezione e dunque in una nuova composizione di ciò che è, i testi di Deleuze hanno lo stesso potere. Ed è in questo senso che contribuiscono a ridare vita al pensiero libertario, alla sua capacità di concepire una trasformazione radicale del mondo in cui viviamo.

Peter Schrembs (Minusio)
L'anarchismo, un optional?

Con una felice intuizione qualche autore ha operato una distinzione tra «anarchismo del bisogno» e «anarchismo dell'abbondanza». Con tutti i limiti geopolitici di tale distinzione, essa rispecchia tuttavia la situazione nell'area di diffusione dell'anarchismo

storico. Soddisfatti i bisogni materiali primari e con una democrazia sufficientemente partecipativa, l'anarchismo non rischia di diventare un mero optional? In realtà non si intravede nessuna buona ragione per abbandonare delle posizioni sociopolitiche tutto sommato abbastanza confortevoli per avventure azzardate che comportano fastidi, incertezza e problemi economici. Per i progetti autogestionali non si profilano vie d'uscita dalla marginalità. In sostanza, si direbbe che non esiste alcun bisogno diffuso di anarchia. Certo l'anarchismo può ancora servire da correttivo allo strapotere dello Stato, ma non ci pensa già il liberalismo? Questo, in un'ottica superficiale, è il quadro che ci troviamo davanti. Esso esprime tuttavia solo una visuale statica, «in piano», della società. Esso esclude la prospettiva, la dimensione della profondità nel presente e nel futuro. Nel presente: l'anarchismo esistente, la solidarietà come elemento costitutivo dei rapporti sociali. La permeazione di ampi settori della realtà con elementi «anarchici». Spesso, per una sorta di complesso di inferiorità,

nemmeno gli anarchici vedono quanto di anarchico già esiste nella realtà. A ciò si aggiunge la dimensione libertaria di diverse recenti esperienze antagoniste. Nel futuro: i limiti dello sviluppo, l'implosione del mercato, la fine del lavoro costituiscono altrettanti momenti di obsolescenza della risposta liberale al problema dello Stato. Senza nemmeno più l'ambizione di costruire un'alternativa sul piano economico, in progetti come il salario sociale, cavallo di battaglia di parte della sinistra attuale, rispunta all'orizzonte lo spettro dello Stato onnipervasivo, «totalitario». In tale contesto, la necessità dell'anarchismo è direttamente proporzionale alla sua capacità di dischiudere un'altra visuale sulla realtà, di impedire l'affermazione del diritto del più forte, di salvaguardare degli spazi a debole densità normativa, senza alcuna pretesa di una missione storica da compiere.

Salvo Vaccaro (Palermo)
La storia è un destino?

In tedesco c'è un bel gioco di parole tra «storia» (*Geschichte*) e «destino»

(*Geschick*) che adombra una affinità. Sarà poi vero? E l'etimologia in *negativo* di *an-*archismo è un destino ineluttabile? Già, perché il negativo non denoterebbe altro che un *rovesciamento*: ma un guanto rovesciato sempre guanto rimane... Conosciamo bene il terreno principale su cui si attua il rovesciamento anarchico: la critica della politica – intendendo per essa l'istituzionalizzazione di *uno* solo degli ordini possibili, quello statale (*non* statale, ma autoritario al di qua e al di là delle forme storiche contingenti). L'antipolitica anarchica è il più alto esempio di coerenza ideologica. Tuttavia essa non ripudia un *piano* coevo ad ogni politica: l'idea di organizzare la società in maniera globale, esaustiva, compiuta, perfetta (non sempre armonica, ma quasi angelica); è la pretesa anche dell'ideologia anarchica la *ubris* dell'*appartenenza aggettivata*: una società *anarchica*, e quella sola. Come del resto ogni forma moderna di teoria politica, che ha rovesciato la società religiosa in società laica, *mutandone* i fattori in gioco ma non lo *stile*. Curiosa forma di dialettica antipolitica, che an-

cora necessita di una ulteriore spinta secolarizzatrice che la proietti oltre la circolarità di una società chiusa e conchiusa all'interno del perimetro identitario dell'aggettivazione: una società *anarchica*, solo così, e a chi non garba, in esilio! Già, ma dove, se l'ideale è una società anarchica universale?...

Perché, discutendo di anarchia e anarchismo, tra/dà anarchici, correrei il folle rischio di farmi «linciare» affermando la mia contrarietà a *una società anarchica*? La risposta sta nell'unità singolare a cui lo spazio sociale verrebbe ri-(con)dotto, ossia nella pretesa (inconsapevole, peraltro) di *totalità* autoreferente, chiusa in se stessa, da ultimo stadio dell'esistenza, che il pensiero anarchico («illuminato» anche da Hegel...) dà alla società *anarchica*. La medesima arroganza che colpisce ogni ideologia (liberalismo, capitalismo, comunismo marxiano, islamismo, cristianesimo, ecc.) quando intende *ordinare* la pluralità eccedente di ogni legame associativo possibile tra individui in uno schema (regime) gioco forza binario: inclusivo-esclusivo, integrante-espulsivo.

Rompere l'unità della società significa una pluralità di stili di vita la cui infinità storica (asintotica ma perfettamente compiuta) si caratterizzerebbe, in un'ottica libertaria (ahimè! non sempre si sfugge all'aggettivazione! ma quanto meno non è indice di appartenenza), da alcuni minimi comuni denominatori, tra i quali, tanto per dare un esempio grezzo, il controllo a rete in modo tale che i conflitti emergenti tra i diversi stili e opzioni di vita – non solo individuali – siano risolvibili in modo non autoritario, ossia per conciliazione, per argomentazione logica, per secessione consensuale. Si verrebbe così ad esautorare ogni unità delle *differenze*, sia che tale unità venga *catturata* dalla forza statuale, sia che venga diffusa come virus nelle pieghe della società, che ne replicherebbe la verticalità gerarchica, come del resto è visibile in istituzioni non statali, bensì sociali. Si verrebbero così ad eliminare le istituzioni statuali, politiche, che rafforzano le aspettative del gioco di domanda-risposta in cui viene incanalato il pluralismo delle istanze sociali una volta superato il filtro del riconoscimento

in quanto tali: la fedeltà, la coerenza, la permanenza, contro la libertà, la responsabilità, la fantasia, la precarietà. E si verrebbe così a indebolire, oltre alla statualità, anche il concetto e la pratica di *unità* sociale, che nomina i legami sociali eleggibili, scegliibili in patti o contratti da rispettare pena la messa fuori campo, l'espulsione dal sacro recinto qual è la società, al singolare appunto.

Lista dei relatori:

Auzias Claire (Francia)
Bertolo Amedeo (Italia)
Bertolucci Franco (Italia)
Blanchon Jean-Louis (Francia)
Carvalho Ferreira José (Portogallo)
Castex Eric (Francia)
Chauvin Stéphanie (Francia)
Colson Daniel (Francia)
Creagh Ronald (Francia)
Delhom Joël (Francia)
Diener Peter (Francia)
Dockes Emmanuel (Francia)
Freire João (Portogallo)
Gemie Sharif (UK)
Heller Chaia (Usa)
Kérignard Sophie (Francia)
Lanza Luciano (Italia)

Lourau René (Francia)
Manfredonia Gaetano (Francia)
Martin Laurent (Francia)
Martinez Floreal (Spagna)
Maurice Nathalie (Francia)
Michels David (Francia)
Monnet Corinne (Francia)
Moreno-Sainz Anna Laura (Francia)
Noël Roger Babar (Belgio)
Pages Yves (Francia)
Pelletier Philippe (Francia)
Pessin Alain (Francia)
Pucciarelli Mimmo (Francia)
Ramos Carlos (Spagna)
Sala-Molins Lluís (Francia)
Schrembs Peter (Svizzera)
Sié Jean (Francia)
Stephan Dominique (Francia)
Toro Antonio (Spagna)
Vaccaro Salvo (Italia)
Weltzer-Lang Daniel (Francia)
Zolla Eric (Francia)

A pag. 33: *Cartolina anticlericale pubblicata a Brooklyn (USA) dal locale Gruppo Pietro Gori (1928 circa)*

A pag. 35: *Cartolina antimonarchica d'inizio secolo*

A pag. 37: *Cartolina antimilitarista d'inizio secolo*

Max Sartin, breve autobiografia

La vita di Max Sartin (alias Raffaele Schiavina) è strettamente intrecciata con quella dell'«Adunata dei Refrattari». Di Sartin abbiamo già parlato nel nostro Bollettino n. 6 (pp. 35-36); qui riprendiamo una sua breve nota autobiografica (scritta presumibilmente all'inizio degli anni '80) catalogata nel Fondo Pio Turroni.

Sono nato a San Carlo, nella provincia di Ferrara, l'8 aprile 1894 in una famiglia di contadini. Finite le scuole nel 1912, ebbi l'opportunità di soddisfare il mio desiderio di venire in America l'anno seguente, stabilendomi a Brockton nel Massachusetts.

A quel tempo mi consideravo un socialista, non certo per convinzione ragionata, ma solo per non dare l'impressione di essere un conservatore. Durante l'estate del 1914, in un picnic di italo-americani, feci la conoscenza di un uomo parecchio più anziano di me, il quale mi disse di es-

Album di famiglia

sere anarchico e mi offerse, per lettura, un libro che, diceva, avrei letto con piacere. Erano infatti le *Memorie* di Kropotkin che lessi attentamente trovandovi sentimenti e pensieri che mi pareva di avere sempre avuti dentro di me. Continuai a leggere quel che mi prestava, mi abbonai alla «Cronaca Sovversiva», che in breve tempo mi divenne indispensabile. Erano i primi tempi della guerra europea e si era un po' tutti frementi per gli orrori che si perpetravano. Ebbi occasione di sentire alcune conferenze di Galleani e di fare la conoscenza di coetanei abitanti nella regione di Boston. Nell'aprile del 1916, col l'entusiasmo di un neofita,

accettai l'incarico di amministratore della «Cronaca Sovversiva». Sul finire del 1915 avevo anzi osato mandare un articolo a questo settimanale, che lo pubblicò tutto rimpastato dalla redazione...

L'anno seguente avvenne l'intervento degli Stati Uniti nella guerra e io, che come tanti altri avevo rifiutato di registrarmi fra i possibili combattenti, fui arrestato per contravvenzione alla legge che imponeva tale registrazione e poscia condannato a un anno di reclusione, scontato il quale fui rimandato in Italia, dove arrivai, insieme a otto altri compagni inclusi i coniugi Sanchini con i loro due bambini in tenera età, il 9 luglio 1919. A Napoli fui preso in consegna dalla polizia militare, sotto l'accusa di disertore in tempo di guerra, e internato nel carcere militare di Sant'Elmo, dove rimasi fino all'amnistia del 2 settembre quando fui condotto al distretto militare e incorporato nel Regio esercito. Il 12 settembre incominciò il congedo della mia classe con la quale ricevetti io pure il congedo e potei così tornare dai miei genitori che non vedevo da sei anni.

Al principio del 1920 la «Cronaca Sovversiva» riprese le pubblicazioni a Torino ed io ripresi l'incarico di amministratore. Ma dopo una ventina di numeri Galleani fu incriminato per alcuni articoli antimilitaristi e, minacciato d'arresto, si diede alla latitanza, salvo poi a presentarsi in tempo per il processo che ebbe luogo sul finire dell'ottobre 1922. Le pubblicazioni della «Cronaca» cessarono col ventesimo numero.

Nell'agosto del 1922 incominciai un giro di conferenze nelle Marche. Ma giunto a Fabriano fui arrestato da una pattuglia di carabinieri; dopo avermi tenuto in guardina durante la notte mi caricarono su un treno con due carabinieri che mi accompagnarono a Torino dove l'autorità giudiziaria aveva iniziato un processo contro di me. Dopo una breve sosta in questura fui condotto alle carceri giudiziarie in attesa del processo. Ero stato incriminato di avere partecipato, con una decina di comunisti che non avevo mai visto, all'organizzazione degli Arditi del popolo che non avevo mai conosciuto. Dopo quindici mesi di istruttoria fummo

portati alle Assise di Torino (uno dei detenuti comunisti era, nel frattempo morto in prigione) dove fummo tutti assolti e liberati perché la montatura non si reggeva.

Nel marzo del 1923, mentre stavo cercando una via d'uscita dalla situazione creata coll'andata dei fascisti al potere, il compagno Emilio Coda, venuto dall'America, mi propose di andare in Francia per cercare di dare impulso ad una agitazione in favore di Sacco e Vanzetti. Naturalmente accettai e passai la frontiera col compagno Giuseppe Mioli, col quale iniziammo una amicizia che dura tuttora. A Parigi pubblicammo un giornale di quattro paginette intitolato «La Difesa» di cui, grazie alla solidarietà dei compagni francesi, uscirono quattro o cinque numeri. Ma durante quell'estate Coda dovette rientrare negli Stati Uniti e le pubblicazioni furono sospese.

Dopo un breve soggiorno a Londra ritornai in Francia dove trovai lavoro nell'industria tessile e forse sarei diventato un tessitore passabile se gli incitamenti di qualche compagno e il persistente desiderio di rendermi utile al movi-

mento non mi avessero spinto di nuovo a Parigi, dove nel 1925 iniziammo le pubblicazioni del «Monito», un periodico che uscì più o meno irregolarmente fino al 1928. Negli anni che seguirono l'agitazione per Sacco e Vanzetti venne intensificata al punto che in occasione del passaggio di Luigia Vanzetti per Parigi, i compagni francesi riuscirono ad organizzare una dimostrazione popolare a cui si disse che avessero partecipato 250.000 persone. Il tragico epilogo commosse profondamente gli elementi di avanguardia e in generale il proletariato parigino. Dopo l'epilogo – da un paio d'anni ero stato espulso dalla Francia – andai a Marsiglia dove fui ospite della famiglia di un compagno che era stato in America e dove fui trattato come un fratello. Vi rimasi fino alla fine dell'anno, riprendendo una collaborazione assidua all'«Adunata». Fu in quel periodo che spuntò l'idea di andare in America. Il primo a farmene cenno fu il compagno Luigi Pitton, un veterano del nostro movimento italoamericano, e con l'aiuto di compagni delle due sponde dell'Atlantico poté essere



realizzata nel marzo seguente. Il resto della mia vita è nelle cinquanta annate dell'«Adunata».

Un po' per modestia, un po' per necessità ho fatto molto uso di pseudonimi. Tuttavia, ho usato anche il mio nome quando si trattava di assumere qualche responsabilità personale. In 65 anni di vita militante ho collaborato alle seguenti pubblicazioni: la «Cronaca Sovversiva» di Lynn,

Mass., e Torino, «La Difesa» e «Il Monito» di Parigi, qualcuno dei numeri unici di Schicchi a Marsiglia; il periodico in lingua inglese «Man!» che si pubblicò in California nel decennio 1930-1940; «La Frusta» di Pesaro e infine «L'Adunata dei Refrattari», fino al 1928 come collaboratore e dal maggio 1928 all'aprile 1971 come redattore.

Ecco i miei pseudonimi:

Cesare, Nando, Michetta, Calibano (usato una volta sola nel «Monito» di Parigi) Max Sartin, Labor, Manhattanite, Bob, Juan Taro, X. Y., R.S. e M.S. nelle più recenti contribuzioni all'«Internazionale» di Ancona.

Devo aggiungere che da quando assunsi la redazione dell'«Adunata» ho sempre pubblicato gli scritti di carattere generale come espressione della redazione e quindi senza firma alcuna. A questa categoria appartengono le *Cronache Sovversive* che solevo mandare settimanalmente al giornale anche quando per ragioni diverse mi trovavo distante dalla redazione o altrimenti incapacitato. Devo aggiungere che i miei scritti pubblicati in «Man!» portavano la firma Melchior Seele.

Non è da escludersi che vi sia qualche omissione in questo elenco, ma questi mi vengono in mente ora e sono in ogni caso i più frequentemente usati.

In uno dei pochi numeri della rivista «Veglia», pubblicata a Parigi da Virgilia d'Andrea, c'è un mio scritto, firmato col mio nome, su Sacco e Vanzetti.

Diego Abad de Santillán

di Eduardo Colombo

Nato il 20 maggio 1897 a Reyero, nella regione spagnola del León, Diego Abad de Santillán è lo pseudonimo di Sinesio Baudilio García Fernandez, pseudonimo che assumerà nel 1916 e che manterrà per tutta la vita. Diventa anarchico nel carcere Modelo di Madrid quando ha venti anni. Nel 1918 va per la seconda volta in Argentina dove inizia a collaborare con «La protesta», restandone un membro molto attivo fino al 1930. Partecipa come delegato della FORA [Federazione operaia regionale argentina] alla creazione della AIT [Associazione internazionale dei lavoratori]. Nel 1930 è tra i pochi che incitano alla resistenza contro il golpe del generale Uriburu. Costretto a riparare a Montevideo, nel 1934 torna in Spagna dove diventa redattore di «Solidaridad Obrera» e direttore di «Tierra y Libertad» e di «Tiempos Nuevos». È inoltre membro del Grupo Nervio ade-

rente alla FAI [Federazione anarchica iberica], di cui diventerà Segretario peninsulare. In quegli anni scrive *El organismo económico de la revolución..* Nel 1936 partecipa alla creazione del Comitato centrale delle milizie antifasciste della Catalogna. Nel dicembre dello stesso anno viene nominato Consigliere per l'Economia nel governo autonomo catalano (carica equivalente a quella di ministro) e nel maggio 1937 contribuisce fortemente al «cessate-il-fuoco» che chiude i sanguinosi scontri tra le file antifasciste. Di entrambe queste scelte si dichiarò ben presto pentito, ammettendo in più occasioni e nei suoi scritti di essersi sbagliato. Alla fine della guerra passa in Francia e qui scappa dal campo di internamento di Saint-Cyprien per raggiungere di nuovo l'Argentina, passando prima dagli Stati Uniti. Nel 1940 pubblica *Por qué perdimos la*



Guerra ed inizia la sua collaborazione con la FACA [Federazione anarco-comunista argentina], poi FLA [Federazione libertaria argentina], e con la rivista «Reconstruir». Lavora a Buenos Aires come saggista e traduttore fino al 1980. Nel 1982, già gravemente ammalato, ritorna in Spagna e muore a Barcellona il 18 ottobre 1983.

A pag. 45: Max Sartin (in basso), responsabile de «L'Adunata dei refrattari» con Osvaldo Maraviglia (in alto), amministratore della testata, ad un pic nic di italo-americani negli anni '30
Sopra: Diego Abad de Santillán (a destra) con Lluís Companys a Barcellona nel luglio 1936

Blob anarchia

E prima di dare avvio al nostro blob anarchia qualche citazione ripresa dai media. A quanto pare gli anarchici crescono come funghi nel jet-set internazionale. Su «Io Donna», inserto di «Repubblica», l'attrice francese Fanny Ardant dichiara: «Mio padre mi ha insegnato a credere nella libertà, nel rispetto degli altri e nell'indipendenza di pensiero. Cerco di fare lo stesso, col rischio di trasmettere anche un po' della mia anarchia, che sento sempre più forte in questo mondo *politically correct* Troppe leggi, troppi regolamenti». Su «Sette» [18.2.1999], l'inserto del «Corriere della sera», è invece Ezio Greggio a dichiararsi così: «Neanche per sogno e rifiuto ogni etichetta. Il centrodestra poi... Mio padre è stato partigiano ed è pure finito in prigionia, si figuri. Io sono anarchico, lo sono sempre stato. Non troverà mai da nessuna parte una mia dichiarazione di voto. Certo, la sinistra mi ha deluso più di

tutti: grandi ideali sociali, ma poi i suoi leader sono come tutti gli altri, attaccati ai dané, ai lussi, alla bella vita. Ai privilegi, tra camerieri e salotti».

Questo per quanto riguarda il mondo dello spettacolo. Ma anche in tutt'altri campi le proclamazioni non mancano. In un intervento sul «Corriere della sera» [7.1.1998] le origini intellettuali del poeta ed ex presidente del Senegal Léopold Senghor vengono fatte risalire nientemeno che a Pierre-Joseph Proudhon, – «la [sua] utopia umanitaria attinge al federalismo di Proudhon» – mentre un ricordo di Charlie Chaplin su «Repubblica» [24.12.1997], nel ventesimo anniversario

della sua morte, lo definisce «un poeta anarchico e generoso, proletario e antisociale». Infine, come riportato su «Repubblica» [9.3.1998], lo scrittore Massimo Carlotto nel suo libro *Le irregolari*, in cui racconta le *dolorosas historias* dei desaparecidos latinoamericani, richiama alla memoria una persona per lui molto importante: «E non a caso qua e là nel racconto compare il suo amato nonno anarchico, emigrato a Buenos Aires a fine '800. È lui a guidarlo come in sogno nei passi di tango, tra malinconiche milonghe che accompagnano l'Horror tour».

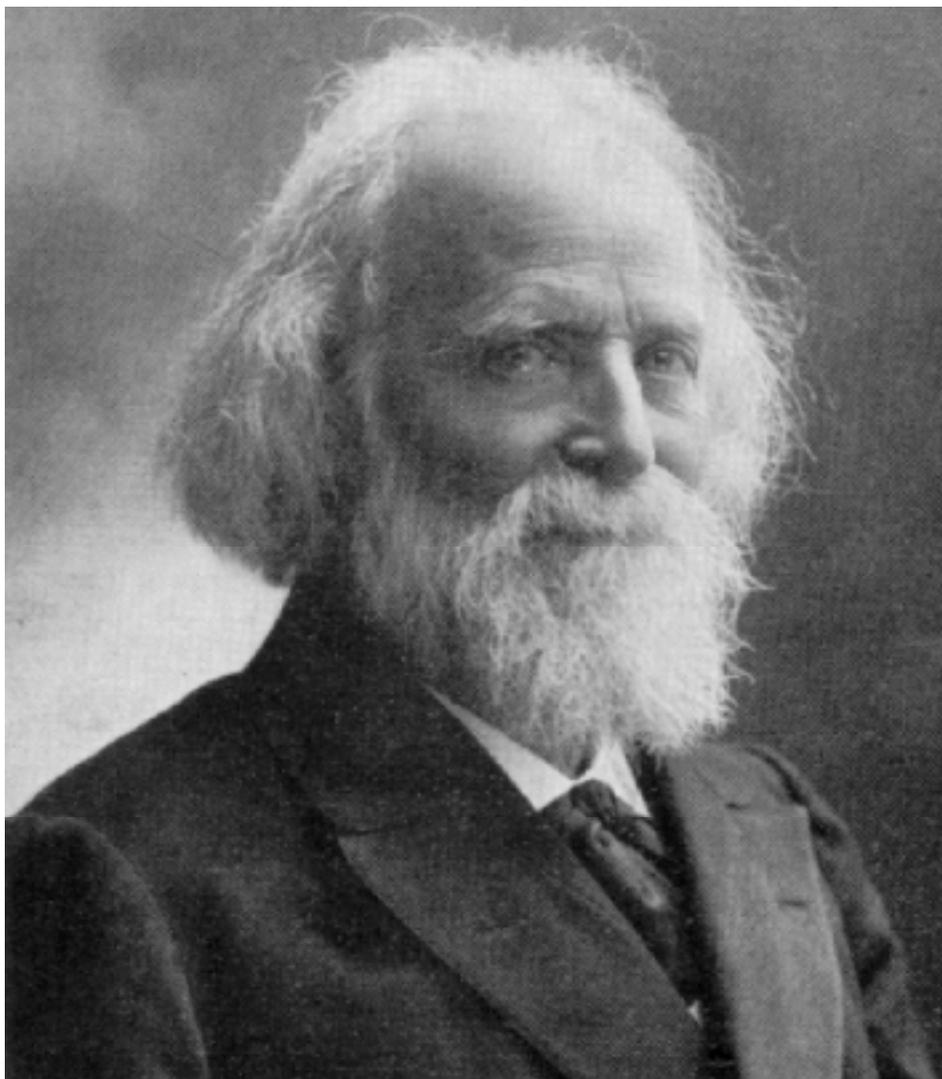
Sono anarchici
questi
Mondiali

Tasse anarchiche
all'Università

Billè denuncia:
«Il commercio
nell'anarchia»

Concorrenza senza anarchia
L'anarchia degli africani
è un'arma a doppio taglio

Brutto, zoppo, epilettico e balbuziente. Ovvero anarchico



AGOSTO 1999

Centro Studi Libertari / Archivio Pinelli,

via Rovetta 27, 20127 Milano - (corrispondenza: C.P. 17005, 20170 Milano),

tel. e fax 02/28 46 923, - orario 15:00-19:00 dei giorni feriali,

e-mail: csl<eleuthera@tin.it - web: <http://www.club.it/biblio/archivio.pinelli>

c/c postale n.14039200 intestato a Centro studi libertari, Milano.

Fotocopiato in proprio